



ARCIDIOCESI DI CAGLIARI

“VOI, DUNQUE, PREGATE COSÌ”



Schede per la catechesi
sul Padre nostro



ARCIDIOCESI DI CAGLIARI

“VOI, DUNQUE, PREGATE COSÌ”

Schede per la catechesi
sul Padre nostro

a cura di

Istituto Superiore di Scienze Religiose di Cagliari
Ufficio Catechistico Diocesano

INDICE

- 4** Presentazione *Giuseppe Baturi,
Arcivescovo di Cagliari
- 7** Indicazioni per gli incontri di catechesi
- 9** Meditazione sul Padre nostro
- 13** Il Padre nostro nella liturgia
- 16** Il Padre nostro nell'arte e nella musica
- 22** Il Padre nostro nei Padri della Chiesa
- 23** Le invocazioni del Padre nostro
 - 24 Padre nostro, che sei nei cieli
 - 29 Sia santificato il tuo nome
 - 35 Venga il tuo regno
 - 40 Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra
 - 46 Dacci oggi il nostro pane quotidiano
 - 53 Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi
li rimettiamo ai nostri debitori
 - 60 Non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male

*In copertina "Pater noster" di Lorenzo D'Andrea,
opera donata dall'Autore all'Arcivescovo di Cagliari Giuseppe Baturi
nel marzo del 2024*

Presentazione dell'Arcivescovo

La Quaresima del 2025 è attraversata dalla grazia dell'Anno Santo, un tempo di rinnovamento che invita ad aprire il cuore alla misericordia di Dio attraverso la preghiera, il pellegrinaggio, l'impegno nella carità e la gioia del perdono. Speriamo la grazia di un rinnovato «incontro vivo e personale con il Signore Gesù, “porta” di salvezza»¹.

La speranza, della quale siamo pellegrini, si esprime e si educa nella preghiera, che Gesù insegna a vivere con autenticità, lontano dalla ricerca dell'approvazione altrui, purificata da ogni residuo d'ipocrisia (cf. *Mt* 6,5-6). Gesù esorta a rivolgersi al Padre in un dialogo personale, nel segreto del nostro cuore, che è il centro della persona, lì dove sgorgano le speranze, la memoria e i pensieri. La preghiera è il grido, pieno di fiducia e desiderio, che si esprime verso Dio «non con lo strepito delle labbra ma con l'affetto del cuore»². Per imparare a sperare e a pregare, e quindi a vivere, non bisogna aver paura di scendere nella profondità del proprio cuore: «Rientrate nel vostro cuore! Dove volete andare lontani da voi? Andando lontano vi perderete. Perché vi mettete su strade deserte? Rientrate dal vostro vagabondaggio che vi ha portato fuori strada; ritornate al Signore. Egli è pronto. Prima rientra nel tuo cuore, tu che sei diventato estraneo a te stesso, a forza di vagabondare fuori: non conosci te stesso, e cerchi colui che ti ha creato! Torna, torna al cuore»³. Lontani dal cuore diventiamo estranei a noi stessi, a Dio e ai fratelli. Riprendiamo confidenza col nostro cuore, con le poche e semplici dimensioni che esprimono la nostra persona nella sua profondità di certezze e desideri, memorie e affetti.

La preghiera educa il desiderio, insegnando a non fermarsi a ciò che è immediato, ma a tendere a Dio come nostra vita, felicità e verità. Affidandoci soprattutto al linguaggio della Sacra Scrittura impariamo cosa chiedere, si trasformano gli aneliti del cuore ed effettivamente si modella la nostra coscienza

¹ FRANCESCO, *Spes non confundit*. Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025, 9 maggio 2024, n. 1.

² AGOSTINO D'IPPONA, *Esposizioni sui Salmi* 141,2.

³ AGOSTINO D'IPPONA, *Commento al Vangelo di Giovanni* 18,10.

secondo il desiderio di Dio: «Chiedi, cerca, busa: chiedendo e cercando, diventerai sempre più capace di ricevere. Dio ti tiene in serbo ciò che non vuol darti presto affinché anche tu impari a desiderare grandemente le cose grandi»⁴. Impariamo a desiderare le cose più grandi, la vita eterna.

Nella preghiera impariamo anche a comprendere il cuore degli altri, a riconoscere in ogni uomo la medesima nostalgia di infinito, l’anelito di rinnovamento, perdono e gioia. Ogni uomo che incontriamo diventa parte di un cammino comune che la preghiera ci aiuta a riconoscere e a percorrere. Nell’intreccio tra preghiera personale e preghiera comunitaria «diventiamo capaci di Dio e siamo resi idonei al servizio degli uomini. Così diventiamo capaci della grande speranza e così diventiamo ministri della speranza per gli altri: la speranza in senso cristiano è sempre anche speranza per gli altri»⁵. La vera preghiera è già un gesto di comunione e di carità.

La dimensione più profonda della preghiera è stare alla presenza di Dio, davanti al Padre che vede nel segreto (cf. *Mt* 6,6), che ci avvolge con la Sua misericordia. La coscienza religiosa nasce dalla certezza amorevole di questa presenza. Dio non è un’idea astratta, né un concetto distante, ma una realtà viva che guida, accoglie e salva. Chi prega con verità si sente immerso in questo sguardo d’amore, portando a Dio la propria esistenza perché Egli possa amarla e conformarla al suo disegno di bene.

Lo scrittore Erri De Luca confessava che la preghiera costituisce per lui un inciampo, una pietra contro cui ogni giorno il suo piede urta e che non può scavalcare, poiché in essa impariamo a «dare il “tu” a Dio, con le variazioni che stanno tra l’imprecazione e la supplica, è l’arbitrio meraviglioso della creatura che risale alla sua origine e l’interroga, la chiama, la scuote dalla sua distanza. Chi ha esclamato per la prima volta la prima preghiera non può averla inventata. Può solo aver reagito a una chiamata, come Abramo con suo “hin-nèni”, eccomi. Eccomi è la prima parola, la premessa di ogni preghiera»⁶. La preghiera ci convoca davanti a Dio così che al nostro «eccomi» Egli possa replicare col suo «eccomi» (*Is* 58,9).

La *Preghiera del Signore*, in particolare, considerata dalla tradizione quale *breviarum totius evangelii*, iniziando con l’invocazione del *Padre*, prepara il

⁴ AGOSTINO D’IPPONA, *Discorsi* 61,5,6.

⁵ Benedetto XVI, Lettera enciclica *Spe salvi*, 30 novembre 2007, n. 34.

⁶ H. DE LUCA, *Nocciolo d’oliva*, Padova 2002, 5.

nostro cuore a pregare con sincerità e a ottenere ciò che spera⁷. Per Romano Guardini le parole del *Padre nostro* dicono: «Non hai a che fare soltanto con un “divino”, non solo con qualcosa che misteriosamente alita, ma con un essere. Non v’è là solo “qualcosa” che tu puoi sentire, ma “qualcuno”, cui puoi rivolgere la parola. Non solo avverti d’esser toccato da qualcosa che domina, ma percepisci un volto, a guardare il quale sei chiamato. Non solamente un significato, che tu cogli, ma un cuore a cui t’è dato di rivolgerti... Questo “divino” è Dio, il Signore; ed Egli è tale che puoi dirgli “Tu”»⁸. Guardini sembra dialogare con De Luca per dire che il volto di Dio è sopportabile perché è quello di un Padre al quale gridiamo con fiducia di figli (cf. *Rm* 8,15).

Nel corso della Quaresima, chiedo che vi siano, nelle comunità parrocchiali, idonee catechesi sul “Padre nostro”, secondo il ricco e completo sussidio appositamente preparato dall’Istituto Superiore di Scienze Religiose di Cagliari in collaborazione con l’Ufficio Catechistico Diocesano, che ringrazio di tutto cuore.

Alziamo lo sguardo verso il Padre, fissiamo i suoi occhi, tendiamo al suo cuore. Nella preghiera del *Padre nostro* la speranza si nutre dell’amore certo del Padre.

✠ Giuseppe Baturi
Arcivescovo di Cagliari

⁷ Cf. TOMMASO D’AQUINO, *Compendio di Teologia* II, 4, 555.

⁸ R. GUARDINI, *La preghiera del Signore. Il Padre nostro*, 16-17.

INDICAZIONI PER GLI INCONTRI DI CATECHESI

Il materiale raccolto in questo sussidio viene offerto per la strutturazione di percorsi di catechesi per giovani e adulti, ma può essere utilizzato per la riflessione e la preghiera personale nel tempo quaresimale.

La proposta comprende un materiale ricco e variegato che può essere adottato con libertà. Le schede, infatti, non vanno utilizzate necessariamente l'una di seguito all'altra, ma potranno essere scelte secondo le esigenze e le preferenze dei gruppi di catechesi o dei percorsi personali di riflessione e preghiera.

Contenuto del sussidio

- schede di approfondimento;
- schede sulle sette invocazioni del *Padre nostro*.

Schede di approfondimento:

- meditazione sul *Padre nostro*;
- il *Padre nostro* nella liturgia;
- il *Padre nostro* nell'arte e nella musica;
- il *Padre nostro* nei Padri della Chiesa.

Le sette invocazioni del Padre nostro

- approfondimento e contestualizzazione biblica;
- brani tratti dai testi dei Padri della Chiesa;
- spunti per la catechesi, con il riferimento al testo di Joseph Ratzinger–Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, e alle Catechesi di Papa Francesco sulla Preghiera del Signore; alcuni rimandi al Catechismo della Chiesa Cattolica e al Catechismo degli Adulti;
- le preghiere sono tratte da *Note di Pastorale Giovanile*, Il Padre nostro scuola di preghiera,

<https://notedipastoralegiovanile.it/pastorale-giovanile/percorsi-personali/catechesi-giovanili/il-lpadre-nostror-scuola-di-preghiera>

Ogni incontro comunitario può essere così strutturato.

1. Preghiera iniziale.
2. Proclamazione del testo evangelico di Mt 6, 7-15.
3. Spunti di riflessione, a partire dai testi del sussidio, condivisi da un animatore.
4. Confronto in gruppo a partire dalle seguenti domande:
 - Come ho interpretato e pregato fino ad ora la richiesta della Preghiera del Signore esaminata quest’oggi?
 - Quale aspetto delle riflessioni proposte in questo incontro mi ha maggiormente incuriosito?
 - A quale scelta e impegno di vita mi chiama l’incontro di oggi?
 - Quali possono essere le implicazioni contenute nella proposizione condivisa quest’oggi per la vita della comunità cristiana?
5. Ognuno in un foglietto scrive una breve preghiera e risonanza.
6. L’incontro può concludersi, dove fosse possibile, presso il fonte battesimale della chiesa, con la condivisione delle preghiere o risonanze preparate da ognuno e con il canto del Padre nostro e la benedizione.

MEDITAZIONE SUL PADRE NOSTRO

*Il Padre nostro parla a Dio dell'essere umano con i suoi bisogni,
le sue esperienze e le sue aspirazioni fondamentali.
E, nel contempo, indissociabilmente,
parla all'essere umano
di ciò che egli è chiamato a divenire,
che in Gesù ha cominciato a divenire.*

Michel Gourgues

a) La preghiera come spazio di una relazione

Secondo il vangelo di Luca, tutto nasce da una richiesta dei discepoli: avendo visto Gesù pregare, gli chiedono di insegnare loro a fare altrettanto: «Signore, insegnaci a pregare!»

Per rispondere, Gesù non aveva che l'imbarazzo della scelta: nel suo bagaglio di ebreo conoscitore delle Scritture, avrebbe potuto attingere non solo ai salmi, ma anche a tante invocazioni sparse ovunque nel testo biblico. Oppure avrebbe potuto fare riferimento agli insegnamenti dei maestri di Israele e alle loro tradizioni.

Invece Gesù sceglie un'altra strada: non ricorre a niente di già pronto, non richiama formule esistenti e non ne inventa di nuove; sceglie, invece, di insegnare una relazione, un rapporto nuovo e personale: «Quando pregate dite: Padre!».

Il vangelo di Matteo riporta quello stesso episodio con più ampiezza. E quindi scopriamo che Gesù chiede innanzitutto di trovare uno spazio privato per vivere questa relazione: a ognuno di noi Gesù dice di iniziare «nella tua camera» e di mettersi di fronte al «Padre tuo, che vede nel segreto».

Con il «Padre tuo che vede» dovete aprirvi a una vera e propria relazione, dice Gesù. La preghiera non è lo spazio di una formula, il momento di una invocazione: la preghiera è la continuità di un rapporto, tra Padre e figli.

b) Il Padre nostro: in dialogo con una Persona

Il Padre vede, come ogni relazione umana che è fatta innanzitutto di sguardi. E poi ci vogliono le parole. Gesù lo sa e non si tira indietro. E fa un elenco, un elenco preciso di parole e di argomenti su cui fondare la relazione con il Padre.

La prima voce dell’elenco sorprende un po’: il Padre è «il Padre tuo», ma «voi dunque pregate così: Padre nostro». Il primo passo per vivere la relazione con il Padre è quello di non chiudersi, ma di aprirsi e di riconoscere che non siamo soli di fronte a Lui: di Lui dobbiamo innanzitutto riconoscere il cuore grande che abbraccia tutte le donne e tutti gli uomini della terra. Dobbiamo accoglierLo così nella nostra relazione. Solo Gesù potrà parlare di Lui chiamandolo «il Padre mio», per una questione di natura, certo, ma anche perché Gesù non rischia di chiudersi, di impossessarsi con egoismo di quella relazione, come a volte facciamo noi in tanti rapporti che viviamo. «Padre nostro», in un ideale tenersi per mano con tutti gli altri, come si faceva davvero in certe compagnie.

Poi bisogna riconoscere «che sei nei cieli». Per dire che Dio, il Padre, è lontano? Per dire che sta in alto sopra di noi? No, il contrario! «Che sei nei cieli» è un modo per riconoscere la straordinaria grandezza di Dio che, per essere Padre, dai cieli riesce a vedere «nella tua camera»; è un modo per riconoscere quanto sia straordinaria la Sua vicinanza.

c) Le invocazioni del Padre nostro:

la priorità a che venga riconosciuta la presenza del Padre

Poi, certo, noi avremmo un sacco di cose da chiederGli e da dirGli e non vediamo l’ora di poterlo fare. Gesù, invece, indica di dirGli «sia santificato il tuo nome». Il “nome” nella antica tradizione biblica, indicava tutta la persona, era qualcosa che evocava la presenza della persona nominata. Questo nome, secondo Gesù, dobbiamo chiedere che «sia santificato». La Bibbia ci aiuta a capire anche che cosa vuol dire questa espressione: qualcosa è “santificato” quando è separato e riservato tutto per Lui. Allora Gesù ci insegna a chiedere che il nome del Padre venga da tutti riconosciuto, conservato e custodito come segno della Sua presenza: così facendo, rivolgendosi a Lui e chiamandolo «Padre», quel Suo nome, diventa un momento di autentica vicinanza.

Ma non è ancora ora per le nostre richieste! Secondo Gesù bisogna prima chiedere al Padre due cose: «venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come

in cielo così in terra». Sono due richieste, ma in fondo sono molto vicine. Venga un momento, dice Gesù, in cui tutti noi sulla terra ci impegniamo a costruire il nostro oggi secondo il progetto che il Padre ha avuto fin dal primo momento della creazione su ogni donna e ogni uomo sulla terra. È il progetto di una vita umana autentica, dove ognuno di noi scelga di vivere da figlio del Padre imitando il Figlio, che è Gesù. È la Sua volontà, quella che aveva fin dal primo momento di Adamo ed Eva, ma che la prima coppia umana non ha riconosciuto e fatto propria. Abbiamo bisogno di riconoscerla, perché la nostra vita sia autentica, prima di ogni domanda e di ogni nostro bisogno.

d) Le invocazioni del Padre nostro: le richieste come momento della relazione in cui ci si affida all'amore del Padre

E poi arriva il momento di chiedere: «Dacci...», suggerisce Gesù! «Dacci.»: siamo pronti a chiedere! Ma, secondo Gesù, non c'è spazio per il nostro elenco, non qui almeno. La prima richiesta che Gesù ci invita a fare con la nostra voce, con il “noi”, è una cosa strana. Siamo abituati a dire «il nostro pane quotidiano», ma la parola usata da Matteo, in greco, non è così semplice. Questo «pane» è quello di tutti i giorni, ma è anche qualcosa di più e di diverso. Fin dai tempi dei primi Padri della Chiesa, ci sono state diverse letture di quell'aggettivo greco che noi traduciamo con “quotidiano”. Non è solo il pane di tutti i giorni, ma è anche il «pane» che supera ogni alimento concreto; è un pane speciale in grado di dare sostanza non solo al corpo, ma anche a tutto quello che noi siamo.

E, chiesto questo pane, arriva un momento cui non pensavamo: Gesù invita a chiedere al Padre di non tenere conto dei «nostri debiti» e di trattarci come facciamo noi con i nostri debitori, in modo, cioè, da essere educati da Lui a vivere con gli altri in quella dimensione che può farci dire «Padre nostro»: è una richiesta di perdono per educarci a perdonare, come Gesù spiega subito dopo aver terminato l'insegnamento sulla preghiera.

E la preghiera si conclude con un'ultima richiesta: «non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male». Quasi tutti noi ricordiamo la vecchia traduzione italiana di questa richiesta. La nuova è più chiara e ci aiuta meglio a capire il grande amore del Padre per noi. Ma la vecchia e la nuova si capiscono se si pensa che la parola greca che qui è tradotta con «male» in altri passi biblici è tradotta con «Maligno»: siamo sempre esposti a lasciarci andare verso

chi suggerisce alla nostra vita un orientamento diverso, non verso il Padre, non nella relazione vera e profonda di figli con Lui, ma verso altre direzioni, verso un modo di vivere non autentico e, quindi, non umano. Chiediamo al Padre che non ci lasci girare la faccia dall'altra parte, lontano da Lui.

e) La relazione con il Padre riassume ed accoglie tutte le istanze

E le nostre richieste? Tutte le nostre necessità, tutti i nostri desideri? Che fine hanno fatto?

Dice Gesù: «il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà». Gesù non ha detto “ti esaudirà”, non ha detto così. Gesù ha assicurato una ricompensa a chi sceglierà di vivere la relazione con il Padre e di costruire la preghiera come momento culmine di questa relazione. «Ti ricompenserà»: «il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate», dice Gesù, e quindi saprà Lui come ricompensare chi avrà imparato ad affidarsi e a vivere nel quotidiano la relazione personale con il «Padre nostro».

IL PADRE NOSTRO NELLA LITURGIA

Uno sguardo alla storia

Fin dalle origini i cristiani hanno pregato con il Padre nostro, come testimonianza la *Didaché* (fine I – inizio II secolo), che invita a recitarlo tre volte al giorno.

La prima attestazione della presenza del *Padre nostro* nella Messa risale alla fine del IV secolo, ma sicuramente ciò avveniva anche prima. Al tempo di sant’Ambrogio (+397) e di Sant’Agostino (+430) la preghiera del Signore era già situata tra la preghiera eucaristica e la comunione. Per dare ancora maggiore risalto alla relazione con l’Eucaristia, alcuni riti orientali la recitano dopo la frazione del pane, mentre nel rito romano è posta in apertura dei riti di comunione e quindi prima della frazione del pane.

Dal tempo di papa Gregorio magno (+604) nella tradizione liturgica romana il Padre nostro nella Messa è recitato dal solo sacerdote, a differenza dei riti orientali e di altri riti occidentali dove invece continua a essere recitato da tutto il popolo. La prassi romana dura sino al 1958, quando, nell’ambito delle riforme liturgiche sotto il pontificato di Pio XII, si restituisce all’intera assemblea la possibilità di una recita corale della preghiera del Signore, prima in latino, poi anche nelle lingue parlate con la riforma liturgica del Concilio Vaticano II.

Il Padre nostro nei riti di comunione della Messa

Questa è la struttura dei riti di comunione della Messa così come sono celebrati oggi nel rito romano:

- preghiera del Signore;
- rito della pace;
- frazione del pane e canto dell’*Agnello di Dio*;
- comunione eucaristica;
- orazione dopo la comunione.

L'unità rituale della preghiera del Signore a sua volta è così strutturata:

- invito alla preghiera da parte del sacerdote;
- Padre nostro, recitato o cantato da tutta l'assemblea;
- embolismo (“*Liberaci, o Signore...*”) da parte del sacerdote;
- acclamazione (“*Tuo è il regno...*”) dell'intera assemblea.

L'invito alla preghiera da parte del sacerdote, attestato fin dall'antichità, può essere pronunciato secondo diverse formule. Di solito vi è un riferimento al comando e all'insegnamento di Gesù sulla preghiera, mentre l'invito “*osiamo dire*” intende sottolineare la nostra piccolezza davanti al Padre, al quale ci rivolgiamo con pudore ma anche con la fiducia dei figli.

L'embolismo (letteralmente “inserto”), pronunciato dal sacerdote al termine del *Padre nostro*, riprende e sviluppa l'ultima invocazione “*liberaci dal male*”. La frase conclusiva dell'embolismo, “*nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo*”, si collega all'invocazione “*venga il tuo regno*” del *Padre nostro*.

Si conclude con l'acclamazione di tutta l'assemblea “*Tuo è il regno...*”. Questo intervento corale (detto “dossologia”, letteralmente “acclamazione di gloria”) è antichissimo ed è presente in quasi tutte le tradizioni liturgiche, infatti si trova già nel I secolo a conclusione della preghiera del Signore. Ancora oggi le Chiese evangeliche terminano con questa acclamazione la recita o il canto del *Padre nostro*.

Il linguaggio del corpo si esprime nella posizione principale della preghiera liturgica, cioè stando in piedi, per indicare la dignità dei figli che, pur nella povertà di ciascuno, con fiducia si rivolgono al Padre. La possibilità per tutti i fedeli di pregare il *Padre nostro* con le braccia allargate riprende il gesto biblico e liturgico della preghiera nell'atteggiamento di lode e di supplica.

Dimensione eucaristica, penitenziale e battesimale del Padre nostro

In tutte le tradizioni liturgiche il Padre nostro costituisce un rito essenziale per la preparazione alla comunione. In particolare il “*pane quotidiano*” che si invoca non è solo in riferimento al cibo che sostiene la nostra vita, ma anche in relazione al pane eucaristico che poco dopo nella Messa sarà distribuito ai fedeli. Così l'Ordinamento generale del Messale: «Nella Preghiera del Signore si chiede il pane quotidiano, nel quale i cristiani scorgono un particolare riferimento al pane eucaristico» (n. 81).

Nel *Padre nostro* vi è anche una dimensione penitenziale. Sant’Agostino testimonia che, alle parole “*rimetti a noi i nostri debiti*”, i fedeli si battevano il petto come gesto di penitenza e purificazione prima di comunicare al Corpo e al Sangue del Signore. Nella tradizione, infatti, la preghiera del *Padre nostro* era considerato uno dei mezzi per ottenere il perdono dei peccati. Questo atteggiamento spirituale ricorre più volte nella Messa fin dall’atto penitenziale, per suscitare una continua e sempre più profonda conversione al Padre così da poter partecipare degnamente, o meno indegnamente, al convito imbandito dal suo Figlio. Così ancora l’Ordinamento generale del Messale: «Nella Preghiera del Signore (...) si implora la purificazione dai peccati, così che realmente i santi doni vengano dati ai santi» (n. 81).

Infine il *Padre nostro* possiede un forte richiamo battesimale. Infatti è la preghiera che viene consegnata sia ai battezzandi adulti, sia ai bambini che hanno appena ricevuto il Battesimo. In questo caso il *Padre nostro* è recitato dopo che dal fonte si va in processione davanti all’altare, per indicare che in futuro il bambino parteciperà all’Eucaristia.

Il *Padre nostro* è la preghiera che i cristiani ricevono in dono in occasione del loro Battesimo, e per questo è la preghiera propria dei battezzati.

IL PADRE NOSTRO NELL'ARTE E NELLA MUSICA

A.

IL PADRE NOSTRO NELL'ARTE

James Tissot (1836-1902),
“**La preghiera del Signore**”,
ovvero il “Pater noster”,

Brooklyn Museum, New York, acquerello 1886-1896

<https://www.brooklynmuseum.org/opencollection/objects/4531>

L'opera “La preghiera del Signore” fa parte della raccolta “La vita di nostro Signore Gesù Cristo” di James Tissot, costituita da ben trecentocinquanta acquerelli e conservata nel Brooklyn Museum di New York. Dal 1885 Tissot rappresenta solo soggetti sacri in seguito a una forte esperienza di fede nella chiesa di Saint-Sulpice a Parigi.

Come si può vedere anche ne “La preghiera del Signore”, lo stile iconografico è luminoso e fresco. La luce e il colore, infatti, congiungono la terra e il cielo, le rocce bianche in basso dove stanno i discepoli rimandano al luminoso cielo sopra il capo di Gesù. E al centro lui, il Signore, che rivestito di bianco insegna ai discepoli come pregare, con le braccia allargate e le mani alzate per riporre la fiducia solo nel Padre che è nei cieli.

L'arte ci parla

- Osserviamo l'immagine e cerchiamo di individuare i particolari che ci colpiscono e perché.
- Che cosa mi dice la figura di Gesù: la posizione in piedi, le braccia e le mani, il colore bianco della veste?
- Che cosa mi dicono i discepoli seduti ai piedi di Gesù?
- Che cosa mi dice il colore della terra e del cielo?

Sieger Köder (1925-2015),
“La notte al Monte degli Ulivi”,
Schlossbergklinik Oberstaufen (Germania)

<https://zulehner.wordpress.com/wp-content/uploads/2024/03/koeder-nacht-am-oelberg.jpg>

Il dipinto mostra Gesù che prega sul Monte degli Ulivi. Ciò che il Signore aveva insegnato nel Padre Nostro, ora diventa la sua preghiera: “Padre, sia fatta la tua volontà”. Il rosso del vestito prelude alla passione, ma su Gesù che prega c’è la luce della sera che si intravede tra le fronde degli alberi, la luce della fiducia totale nel Padre.

L’arte ci parla

- Osserviamo l’immagine e cerchiamo di individuare i particolari che ci colpiscono e perché.
- Che cosa mi dice la figura di Gesù: la posizione disteso per terra, le mani, l’espressione del volto?
- Che cosa mi dicono i colori del dipinto: il rosso della veste di Gesù, l’oscurità della notte, la luce della luna?
- Come è la preghiera di Gesù che il dipinto lascia intuire?

“Preghiera nell’orto degli ulivi”,
Ravenna, chiesa Sant’Apollinare nuovo,
mosaico VI secolo
https://www.europeana.eu/it/item/22/_30880

In questo mosaico la preghiera di Gesù nell’orto degli ulivi è rappresentata in modo diverso rispetto a come siamo abituati a vederla.

Gesù sta al centro di un paesaggio collinare con sei alberelli, mentre sopra sta un cielo dorato a indicare la sua divinità e la vicinanza con il Padre. Sotto di lui stanno gli apostoli, non solo i tre del racconto evangelico, ma undici, sei a sinistra e cinque a destra, senza Giuda che aveva abbandonato il Maestro all’ultima cena per poi tradirlo. Gesù indossa una veste color porpora e tiene le braccia alzate per la preghiera, mentre gli apostoli sono vestiti di bianco e assumono una posizione inclinata e quasi mesta.

Alla solennità della figura del Cristo si contrappone l’atteggiamento dimesso degli apostoli, nel sonno del Getsemani che fatica a tenere desta la preghiera.

L’arte ci parla

- Osserviamo l’immagine e cerchiamo di individuare i particolari che ci colpiscono e perché.
- Che cosa mi dice la figura di Gesù: la posizione solenne, in piedi con le braccia alzate per la preghiera?
- Che cosa mi dicono i colori del dipinto: il rosso porpora della veste di Gesù e il cielo dorato?
- Come è la preghiera di Gesù che il dipinto lascia intuire?

“L’ORANTE”, ARTE PALEOCRISTIANA E MEDIEVALE

Esempi:

Donna orante

Catacombe di Priscilla, Roma,
affresco metà III secolo

<https://guidacatacombepiscilla.webnode.it/cubicolo-della-velata/>

Matrona orante

Catacombe di Marcellino e Pietro, Roma,
affresco IV secolo

<https://www.romafu.it/wp-content/uploads/2017/11/matrona.jpg>

Madonna greca

Basilica di Santa Maria in Porto, Ravenna,
bassorilievo V secolo

[https://it.wikipedia.org/wiki/Madonna_Greca_\(Ravenna\)#/media/File:Arte_bizantina,_Madonna_Greca,_bassorilievo_marmoreo_del_IX_secolo.jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/Madonna_Greca_(Ravenna)#/media/File:Arte_bizantina,_Madonna_Greca,_bassorilievo_marmoreo_del_IX_secolo.jpg)

Vergine Maria orante

Museo Arcivescovile, Ravenna,
mosaico inizio XII secolo

https://bbcc.regione.emilia-romagna.it/pater/loadcard.do?id_card=177001&force=1

Sant’Apollinare in vesti liturgiche

Basilica Sant’Apollinare in Classe, Ravenna,

mosaico prima metà VI secolo

<https://www.flickr.com/photos/byzants/33207842448>

L’immagine dell’orante rappresenta una donna, più raramente un uomo, mentre prega stando in piedi con le braccia levate. È una raffigurazione antichissima che proviene dall’arte pagana e poi diventa comune anche nell’arte paleocristiana, infatti si trovano diversi esempi nelle catacombe e nei sarcofagi, sia come dipinti che incisioni.

La posizione in piedi con le braccia levate è tipica della preghiera, si ritrova più volte nella Bibbia, per esempio Mosè in Es 17,11-12 o il salmista che prega con le mani alzate in Sal 141,2. Nell’antichità cristiana l’immagine dell’orante in piedi è vista sia come simbolo di Gesù risorto che si è rialzato dal sepolcro, sia come segno di fiducia in Dio e di gioia per la salvezza eterna.

Questa raffigurazione ben presto è associata anche a personaggi biblici, ai santi e alla vergine Maria.

L’arte ci parla

- Osserviamo le immagini e cerchiamo di individuare i particolari che ci colpiscono e perché.
- Che cosa mi dice la figura dell’orante in piedi con le braccia levate?
- Al *Padre nostro* nella Messa tutti possiamo pregare con l’antichissimo gesto delle braccia levate. Poiché tutta la persona prega – spirito, anima e corpo – che cosa viviamo quando recitiamo o cantiamo il *Padre nostro* in questa posizione?

B.

IL PADRE NOSTRO NELLA MUSICA

O.R.O., “Padre nostro” - 1997

https://www.youtube.com/watch?v=_z5tYjFXTKE

La canzone è stata scritta da Enrico Ruggeri e Mario Manzani per il gruppo O.R.O. che l’ha presentata al Festival di Sanremo nel 1997. Una reinterpretazione moderna della preghiera che Gesù ci ha insegnato, adattata con parole e

domande di oggi. Nel testo emerge la consapevolezza della condizione umana e della solitudine di fronte ai drammi che anche attualmente siamo chiamati a condividere.

La musica ci parla

- Quale espressione della canzone ha attirato la mia attenzione?
- Quale percezione di Dio emerge dalla canzone?
- Provo a rintracciare i riferimenti biblici presenti nel testo della canzone?
- Quali gli elementi del brano che interrogano la nostra attualità e provocano la fede?

Alex Baroni, “Male che fa male” - 1997

<https://youtu.be/EMZ6aMQzTZk>

Il brano è stato scritto e interpretato da Alex Baroni (1966-2002) contenuto nell'album pubblicato nel 1997. Disco d'esordio per l'artista milanese, venne realizzato in concomitanza alla sua fortunata partecipazione al Festival di Sanremo 1997 dove ottenne ottimi riscontri e premi prestigiosi: uno su tutti quello di "Miglior voce del Festival". La canzone si propone come un'intensa e struggente preghiera e, come il brano precedente, fa emergere lo smarrimento per l'assurdità del male e della crudeltà. Chi ascolta il brano è comunque coinvolto in un'insistente implorazione che sfocia in un sincero atto di fiducia e di affidamento.

La musica ci parla

- Quale espressione della canzone ha attirato la mia attenzione?
- Quale percezione di Dio emerge dalla canzone?
- Provo a rintracciare i riferimenti biblici presenti nel testo della canzone?
- Quali gli elementi del brano che interrogano la nostra attualità e provocano la fede?

Maurice Duruflé (1902-1986), “Notre Père”

<https://www.youtube.com/watch?v=7tw13izEYcg>

Maurice Duruflé è stato organista assistente nella cattedrale di Notre-Dame a Parigi poi dal 1930 sino alla morte organista titolare alla chiesa di Saint-Étienne-du-Mont, nel Quartiere Latino.

Egli ha svolto il suo servizio nella liturgia come musicista credente e ha espresso la fede nel Signore Gesù nelle sue composizioni organistiche e corali, tra le quali vi è il *Notre Père* (Padre nostro) per coro a quattro voci, ultima sua opera composta nel 1977.

L'andamento raccolto e sereno del brano guida nell'atteggiamento di lode e fiducia nei confronti del Padre del cielo.

La musica ci parla

- Provo a descrivere con tre aggettivi l'atmosfera che ho percepito ascoltando il brano.
- Quale atteggiamento spirituale sento dopo aver ascoltato il brano (fiducia, lode, invocazione, conversione, ecc.)?

Giorgio Moroder, “Padre nostro”,
arrangiamento e armonizzazione di Valerio De Paola
https://www.youtube.com/watch?v=8Kz0d_xOyNY

Questo *Padre nostro* è la versione italiana del *Vater unser* di Giorgio Moroder, arrangiata e armonizzata da Valerio De Paola per il coro “Voci Trentine”.

Nel video il coro esegue il brano in una chiesa dove si trovano diverse persone che rispecchiano il desiderio di Dio che c'è nel cuore umano: c'è chi prega in ginocchio, chi è in ricerca del Signore, chi accoglie il perdono nel sacramento della Riconciliazione.

La musica ci parla

- Provo a descrivere con tre aggettivi l'atmosfera che ho percepito ascoltando il brano.
- Quale atteggiamento spirituale sento dopo aver ascoltato il brano (fiducia, lode, invocazione, conversione, ecc.)?
- Tra le persone del video, in quale mi riconosco maggiormente?

IL PADRE NOSTRO NEI PADRI DELLA CHIESA

«*Quale offerta più grande di una parola beneodorante di preghiera può innalzare a Dio l'essere razionale, allorché essa è presentata da una coscienza privata del cattivo odore che viene dal peccato?*» Origene, *Sulla preghiera*, II, 2.

Una “parola beneodorante di preghiera”: un’immagine densissima che richiama l’incenso serotino cui è paragonata la preghiera del vespro (cf. Sal 140,2). Per i Padri la preghiera per antonomasia è il *Pater* e i primi che si cimentano a riflettere sulla preghiera, immancabilmente lo commentano.

Nel quadro della riflessione patristica sulla preghiera, in cui il testo di riferimento è quello di Origene di Alessandria appena citato (*Sulla preghiera*), è un dato assodato e oggettivo che la preghiera contribuisce a tracciare il volto della comunità cristiane come tali nei primi secoli del cristianesimo. Qualsiasi punto di vista si adotti nell’accostarsi alla preghiera dei Padri, certo essa individua e riconosce nelle loro riflessioni una **teologia della preghiera** in accordo con riferimenti scritturistici, soprattutto in riferimento al *Pater*.

C’è un dato comune a tutti gli Autori ed è questo: **la preghiera richiede una riflessione particolare, richiede una disciplina e va compresa nel suo significato profondo**. Tante volte noi pensiamo che la preghiera sia un fatto, come dire, spontaneo. Non è così, occorre imparare a pregare e per questo gli Autori propongono un modello che risponda alle varie esigenze spirituali.

Il Padre nostro è un testo normativo per la preghiera cristiana: istanze teologiche e pastorali si coniugano in modo diverso, a volte si privilegia l’aspetto dottrinale, per esempio in Clemente Alessandrino, a volte si privilegia l’aspetto catechetico pastorale in autori come Tertulliano o Gregorio di Nissa. Il senso del *Pater* è ben riassunto da Cipriano di Cartagine: «Quale meraviglia, fratelli dilette, se il “Padre nostro” è la preghiera che ci ha insegnato Dio? Egli col suo insegnamento ha compendiato ogni nostra preghiera in queste parole di salvezza» (Cipriano, *Trattato sul Padre nostro*, 28).

Nelle schede sulle singole invocazioni del Padre nostro troviamo pagine tratte dalle opere di questi autori spirituali, in particolare di Origene, Tertulliano e Cipriano.

LE INVOCAZIONI DEL PADRE NOSTRO



Chiesa del Pater Noster, Monte degli Ulivi in Gerusalemme

❖ PADRE NOSTRO, CHE SEI NEI CIELI

Preghiera

Mio creatore e Signore,
riconosco che tu sei Dio e io solo un uomo,
tu sei il creatore ed io solo una creatura,
tu sei il Padre ed io solo un figlio.

Una distanza, a volte incolmabile,
si erge tra la tua misteriosa vita e presenza
e la mia percezione di te.

Ti cerco e tu ti fai presente, ma sfuggi.

Ti voglio vedere e tu ti accosti,
ma resti invisibile.

Ti voglio parlare e tu comunichi con me,
ma rimani indicibile.

Mio Dio e padre, accolgo nel mio cuore la tua misteriosa presenza e assenza,
vicinanza e lontananza, calore e solitudine.

In tutto tu mi educi ad essere figlio,
a starti davanti senza paura,
a contendere con te senza vigliaccheria,
ad amarti perché ci sei

e non solo perché ho bisogno di te.

Davanti a te mi prostro:

io ti adoro, misterioso Padre che sei nei cieli.

Commento biblico

Padre: questo è l'appellativo preferito da Gesù per indicare il Creatore, l'Altissimo, l'Onnipotente... suo Padre. Un Dio vicino, non straniero, al quale ci si può rivolgere con confidenza, con una parola secolare, conosciuta da ogni ebreo dell'epoca, da ogni semita della storia che li ha preceduti e, soprattutto, da ogni discepolo che, nel tempo, la farà sua: "Abbà". Non si tratta del Dio dei filosofi greci ma del Signore di Abramo, Isacco e Giacobbe, dello stesso che, come leggiamo nel Deuteronomio, ha creato Israele (cfr Dt 32,6), eleggendolo suo popolo (cfr Dt 14,1-2) e guidandolo lungo la storia con amore paterno (Ger 31,9). Questa visione, però, la possiamo concepire alla luce di Cristo, poiché è

solo tramite lui che possiamo dialogare realmente con Dio Padre come figli. È in comunione col Figlio che possiamo, anche noi, ripetere queste parole (J. Ratzinger).

Come ricorda Origene, infatti, in molti passi del Deuteronomio si parla di Dio come di un padre e di coloro che si accostarono alla parola di Dio come di figli: «Abbandonasti Dio che ti generò e ti dimenticasti di Dio che ti nutrì». E ancora: «Non è proprio egli il tuo padre che ti possedette, ti fece e ti creò?». E di nuovo: «Figli quelli in cui non c'è fede». In Isaia: «Nutrii dei figli e li esaltai; ma essi mi disprezzarono. Ed in Malachia: «Il figlio onorerà il padre ed il servo il suo padrone. E se io sono padre, dov'è l'onore a me dovuto? E se sono Signore, dov'è il mio timore?». Come possiamo notare, però, in questi testi antichi il concetto di figliolanza non è proprio vera e stabile ma è basata sulla sottomissione, perché il cuore dell'uomo è immaturo e, come ricorda l'Apostolo, «fin tanto che l'erede è fanciullo, non differisce in nulla dal servo, benché sia padrone di tutto ma è sotto tutori e curatori fino al tempo prestabilito dal padre». Ora, con il Figlio, il tempo della pienezza è finalmente arrivato e chiunque desidera essere adottato dal padre può farlo, abbandonandosi totalmente a lui, come ci insegna Paolo quando ci ricorda che non abbiamo ricevuto lo spirito di servitù nella paura, ma lo spirito di adozione che ci permette di urlare “Abbà, Padre!” e, successivamente, come scrive Giovanni quando nel suo prologo sottolinea che tutti coloro che ricevettero Cristo e che credettero al suo nome ebbero il potere di diventare figli di Dio.

Nostro: è un aggettivo che dimostra l'appartenenza ad un padre specifico, non ad una entità generica. Questo aggettivo riporta nel cuore e nella mente dell'uomo la prossimità di Dio a Mosè e al popolo durante la sua dichiarazione di amore. Poter dire “*nostro*” significa portare alla luce una relazione con un Dio che non è indifferente e cinico, costruito dagli uomini, ma che si rivela alla mente limitata dell'uomo: il Santo di Israele e di ogni uomo che si riconosce figlio. “*Se Dio si rivela agli uomini, la loro esperienza è immediatamente quella del suo mistero*”. È paradossale, ma vero: solo riconoscendo l'alterità di Dio si può entrare in comunione con lui e si può pregare dicendo Padre nostro. Per Dio, ognuno di noi è importante. Pensando a questo, come possiamo pensare che qualcuno di noi possa essere dimenticato? «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, ti

ho disegnato sulle palme delle mie mani» (Is 49,15-16). Per questo, ognuno di noi, guardando a Cristo, può chiamarti, invocarti, cercarti con due semplici parole: “Padre nostro”.

Che sei nei cieli: da lassù qualcuno ci ama! Ma, attenzione, non dobbiamo associare il pensiero di Dio a una figura corporea che abita nei cieli perché, altrimenti, sarebbe qualcosa di circoscritto e, soprattutto, contenibile dai cieli (quindi più piccolo di essi). Con questa dichiarazione mettiamo in luce l’altro aspetto di Dio: la sua alterità, la sua capacità di andare oltre i nostri movimenti e la nostra vista: «Come i cieli sono più alti della terra, così le mie vie sono più alte delle vostre vie e i miei pensieri più alti dei vostri pensieri» (Is 55, 9). Alla luce di Cristo, inoltre, la possibilità di contenere Dio in schemi fisici-umani viene smentita da Giovanni stesso quando scrive che Gesù, sapendo che sarebbe venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre e avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. Poco dopo, scrive che Gesù era consapevole di aver ricevuto tutto da Dio, (*nelle mani*), di essere venuto da Lui e che a Lui tornava. E infine: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio l’amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui».

I Padri della Chiesa

Chi oserà chiamare Dio Padre se non prendendo esempio dal Figlio?

Origene, *La preghiera*

Converrebbe esaminare piuttosto a fondo il cosiddetto Antico Testamento semmai vi si può trovare la preghiera di uno che chiami Dio con il nome di Padre. Noi, almeno per ora, per quanto cercammo, non abbiamo trovato. Non vogliamo dire che Dio non venga chiamato Padre o che coloro i quali si sono accostati alla Parola di Dio non siano chiamati figli di Dio, ma nel senso che nella preghiera non abbiamo in alcun modo trovato quella libertà di parola dimostrata dal Salvatore nel chiamare Dio: Padre (XXII,1) ... tutta la vita di noi oranti dica incessantemente: Padre nostro che sei nei cieli, non avendo affatto sulla terra la cittadinanza ma completamente nei cieli che sono i troni di Dio, perché il regno di Dio è fondato in tutti coloro che portano «l’immagine del Celeste»: per questo sono diventati celesti (XXII, 5).

Tertulliano, *La preghiera*

A dire il vero il Signore ci ha proclamato soventissimo che Dio è Padre, anzi ha addirittura ordinato di non chiamare «padre» nessun altro sulla terra, solo quello che abbiamo nei cieli (cf Mt 23, 9). E pertanto, rivolgendoci a lui con questa preghiera, mettiamo anche in pratica un precetto evangelico (II,2).

E non tralasciamo neppure la madre, cioè la Chiesa, perché nel Figlio e nel Padre è riconoscibile la madre; da lei, infatti, il nome del Padre e del Figlio è autorevolmente garantito (II,69). Con un solo termine a largo significato o con una sola parola noi nello stesso tempo onoriamo Dio assieme a quelli che sono con lui, siamo memori di un precetto evangelico e denunciando coloro che si sono dimenticati del Padre. (II,7).

Cipriano, *Trattato sul Padre nostro*

[...] Quanto è grande la misericordia del Signore, quanto è grande il suo favore e la sua bontà, per farci pregare così in presenza di Dio fino a chiamarlo Padre! [...] Nessuno di noi avrebbe mai osato adoperare questa parola nella preghiera: bisognava che il Signore stesso ci incorraggiasse[...] E come il Cristo è Figlio di Dio, così anche noi siamo chiamati figli. Ma bisogna che ci ricordiamo, o fratelli carissimi, quando chiamiamo Dio nostro Padre, che dobbiamo comportarci da figli di Dio. Se ci compiacciamo in Dio, nostro Padre, anche lui deve potersi compiacere di noi. Dobbiamo essere come i templi di Dio in cui gli uomini possano incontrare la sua presenza (11).

● Per la catechesi

Papa Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, 2007

Nella sua interpretazione del Padre nostro Reinhold Schneider scrive a questo proposito: «Il Padre nostro inizia con una grande consolazione; noi possiamo dire Padre. In questa sola parola è racchiusa l'intera storia della redenzione. Possiamo dire Padre, perché il Figlio era nostro fratello e ci ha rivelato il Padre; perché per opera di Cristo siamo tornati ad essere figli di Dio» (p. 10). L'uomo di oggi, però, non avverte immediatamente la grande consolazione della parola «padre», poiché l'esperienza del padre è spesso o del tutto assente o offuscata dall'insufficienza dei padri. Così dobbiamo imparare, a

partire da Gesù, innanzitutto che cosa «padre» propriamente significhi. Nei discorsi di Gesù il Padre appare come la fonte di ogni bene, come il criterio di misura dell'uomo divenuto retto («perfetto»): «Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni...» (Mt 5,44s). «L'amore sino alla fine» (cfr. Gv 13,1), che il Signore ha portato a compimento sulla croce pregando per i suoi nemici, ci mostra la natura del Padre: Egli è questo Amore. Poiché Gesù lo pratica, Egli è totalmente «Figlio» e ci invita a diventare a nostra volta «figli» - a partire da questo criterio. Prendiamo ancora un altro testo. Il Signore ricorda che i padri non danno una pietra ai loro figli che chiedono un pane e continua: «Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano!» (Mt 7,9ss). Luca specifica le «cose buone» che dà il Padre, dicendo: «Quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!» (Lc 11,13). Ciò vuol dire: il dono di Dio è Dio stesso. La «cosa buona» che Egli ci dona è Lui stesso. A questo punto diviene sorprendentemente palese che cosa è in gioco quando si prega: non si tratta di questo o di quello, ma di Dio che vuole donarsi a noi - questo è il dono dei doni, la «sola cosa di cui c'è bisogno» (cfr. Lc 10,42). La preghiera è una via per purificare a poco a poco i nostri desideri, correggerli e conoscere pian piano di che cosa abbiamo veramente bisogno: di Dio e del suo Spirito.

Papa Francesco, Udienza 16 gennaio 2019

Nella prima parola del “Padre nostro” troviamo subito la radicale novità della preghiera cristiana.

Non si tratta solo di usare un simbolo – in questo caso, la figura del padre – da legare al mistero di Dio; si tratta invece di avere, per così dire, tutto il mondo di Gesù travasato nel proprio cuore. Se compiamo questa operazione, possiamo pregare con verità il “Padre nostro”. Dire “*Abbà*” è qualcosa di molto più intimo, più commovente che semplicemente chiamare Dio “Padre”. Ecco perché qualcuno ha proposto di tradurre questa parola aramaica originaria “*Abbà*” con “Papà” o “Babbo”. Invece di dire “Padre nostro”, dire “Papà, Babbo”. Noi continuiamo a dire “Padre nostro”, ma con il cuore siamo invitati a dire “Papà”, ad avere un rapporto con Dio come quello di un bambino con il suo papà, che dice “papà” e dice “babbo”. (...)

Ma sicuramente sono i Vangeli a introdurci meglio nel senso di questa parola. Cosa significa per Gesù, questa parola? Il “Padre nostro” prende senso e colore se impariamo a pregarlo dopo aver letto, per esempio, la parabola del padre misericordioso, nel capitolo 15° di Luca (cfr Lc 15,11-32). Immaginiamo questa preghiera pronunciata dal figlio prodigo, dopo aver sperimentato l’abbraccio di suo padre che lo aveva atteso a lungo, un padre che non ricorda le parole offensive che lui gli aveva detto, un padre che adesso gli fa capire semplicemente quanto gli sia mancato. Allora scopriamo come quelle parole prendono vita, prendono forza. E ci chiediamo: è mai possibile che Tu, o Dio, conosca solo amore? Tu non conosci l’odio? No – risponderebbe Dio – io conosco solo amore. Dov’è in Te la vendetta, la pretesa di giustizia, la rabbia per il tuo onore ferito? E Dio risponderebbe: Io conosco solo amore.

Riferimenti

Catechismo Chiesa Cattolica, nn. 2759- 2772; 2776-2796

Catechismo degli Adulti, nn. 1001-1004

❖ SIA SANTIFICATO IL TUO NOME

Preghiera

Signore Mio Dio, tu solo sei santo
perché in te solo esiste ogni pienezza di vita. Tu solo sei santo,
eppure ci vuoi partecipi
della tua santità, santi anche noi.

Tu vuoi che la mia vita sia sempre più ricca,
perché realizzi la tua santità
rendendo l'uomo felice.

Aiutami a «essere santo» ogni giorno cercando di vivere alla tua presenza,
per la gioia di essere davanti a te.

Aiutami ad essere santo per partecipare agli altri l'esperienza che io provo
quando mi immergo in te, mio Dio.

Commento biblico

Sia santificato il tuo nome. È la prima richiesta rivolta al Padre. È più una benedizione, che una supplica. Perché è in virtù di questa santificazione che tutto è possibile.

La santità, nell’Antico e Nuovo testamento, definisce l’essere e l’agire di Dio. Lo vediamo in Isaia quando, nel tempio di Gerusalemme, si trova davanti ad Adonai maestoso e sublime. I serafini della Sua corte proclamano: «Santo, santo, santo è Adonai degli eserciti» (Is 6,3). Un canto, questo, che ritornerà nella visione del trono dell’Apocalisse, coi quattro esseri viventi che ripetono incessantemente: «Santo, santo, santo, il Signore Dio, l’Onnipotente, Colui che era che è e che viene» (Ap 4,8). Gesù stesso, nella preghiera sacerdotale di Gv 17, si rivolge al Padre e lo interpella esclamando: «Padre santo» (Gv 17,11). In definitiva, le Scritture ci dicono che l’unico santo (per natura) è Dio: Dio e la santità sono equivalenti, e fare esperienza di Dio significa fare necessariamente esperienza della sua santità.

La santità conferisce ad Adonai qualcosa di singolare, perché dice di Lui qualcosa che non appartiene a nessun altro. Per quanto inaccessibile, il Dio Santo ha scelto di appartenere a un popolo, eleggendolo – come afferma Osea (11,9) – come segno della sua santità: *Io sono Dio e non un uomo (alterità), Io sono il Santo in mezzo a te (appartenenza)*. In questo modo Dio santo, ineffabile, irraggiungibile, ha permesso a noi, semplici uomini, di avvicinarci a Lui e di godere della sua santità con un semplice invito: «Siate santi, perché anch’io, il Signore vostro Dio sono santo» (Lv 19,2).

Nel frattempo è opportuno riflettere sul fatto che nella LXX ci viene detto che la parola *santificare* ha origine da una radice ebraica che significa *separare*. Grazie al sacrificio di Cristo siamo stati infatti separati (e a che prezzo!) dalla sfera del peccato, per essere immersi con il Battesimo (sia fisicamente, che spiritualmente) in questa santità. Non è raro, a questo proposito, trovare nelle fonti antiche, l’uso comune della parola “santo” utilizzata dalle prime comunità cristiane per *riflettere* e dimostrare concretamente la piena adesione della persona al Messia, a Gesù.

È partendo da questo dettaglio che possiamo a nostra volta santificare (riconoscere) l’Alto, la sua essenza, il *Signore delle schiere* (Is 6,3). Questa equivalenza tra Dio e la santità, capace di rivelarsi alle menti umane, ha da sempre invitato la mente e il cuore dell’uomo a partecipare ad una danza gioiosa ed

eterna che spinge, ad un ritmo inspiegabile, il nostro spirito a guardare in alto. A questo proposito, infatti, parlerà sant’Agostino quando, toccando l’argomento, ribadisce l’esigenza di partecipare a questa danza – al ritmo del Padre Nostro – per noi stessi, affinché il male – che nulla può nei confronti di Dio – non si accanisca su di noi. Sia santificato il suo nome già santo, da sempre santo, per sempre santo e, per la prima volta, in grado di santificarsi nel cuore e nelle parole di chi, per inadeguatezza, in ginocchio di fronte al Maestro, grida: «Allontanati da me, che sono peccatore» (cfr Lc 5,1-11).

I Padri della Chiesa

Possiamo noi chiedere a Dio che sia santificato il Suo Nome già Santo?

Origene, *La preghiera*

Perché allora, dirà qualcuno, l’uomo chiede che sia santificato il nome di Dio come se non lo fosse già? Esaminiamo che cosa si intenda per nome del Padre ed il valore di quel «sia santificato» (XXIV,1).

Chi prega deve pensare a queste cose e chiede che sia santificato il nome di Dio; per questo si canta nei Salmi: «Esaltiamo il suo nome tutti insieme». Ordina il profeta di raggiungere in perfetta armonia della mente e del pensiero la vera ed eccelsa conoscenza dell’essenza di Dio. Questo significa infatti esaltare il nome di Dio insieme, quando uno che ha partecipato all’effluvio della divinità con l’essere stato accolto da Dio, ed avendo signoreggiato sui nemici che non possono più rallegrarsi della sua rovina, esalta quella potenza di Dio della quale fu partecipe (XXIV, 4).

Tertulliano, *La preghiera*

E noi chiediamo appunto che esso venga santificato, non certo perché si confaccia a degli uomini fare qualche bell’augurio a Dio, come se ci fosse qualcun altro a cui chiedere per lui qualche favore, oppure perché Dio starebbe male senza i nostri auguri. Indubbiamente sarebbe conveniente che Dio venisse benedetto da ogni uomo dappertutto e in ogni momento perché ci si dovrebbe ricordare sempre dei suoi benefici; ebbene anche questa richiesta espressa nella preghiera ha lo stesso significato di una benedizione di Dio (III, 2).

Del resto, quando mai il nome di Dio non è santo e non è santificato in sé stesso, dal momento che è proprio lui da sé che santifica gli altri? Le schiere di angeli che gli stanno intorno non cessano di dirgli: *Santo, santo, santo* (Is 6, 3; Apoc 4, 8). Allo stesso modo quindi anche noi, destinati a vivere con gli angeli se l'avremo meritato, già di qua impariamo quella parola celeste rivolta a Dio e quell'omaggio con cui lo venereremo nello splendore futuro (III, 3).

...per quanto riguarda la nostra richiesta espressa con la preghiera: *Sia santificato il tuo nome* (Mt 6, 9), noi chiediamo in realtà che venga santificato in noi, che pur esistiamo in lui, e nello stesso tempo anche negli altri che non sono ancora stati raggiunti dalla grazia di Dio. E così, pregando per tutti, noi osserviamo anche un altro precetto evangelico, quello che ci ordina di pregare pure per i nostri nemici (cf Mt 5, 44). E infatti omettiamo di precisare la nostra richiesta; non diciamo: *Sia santificato in noi*, vale a dire chiediamo che venga santificato in tutti. (III,4).

Cipriano, *Trattato sul Padre nostro*

... gli chiediamo che il suo nome sia santificato in noi. Chi potrebbe santificare Dio, dato che è lui che santifica? Ma ispirandoci a quelle parole: *Siate santi perché io sono santo* (Lv 20, 26), chiediamo che, santificati dal battesimo, noi perseveriamo in quello che abbiamo cominciato ad essere. (E questo, lo chiediamo ogni giorno. È necessario santificarci ogni giorno, perché ogni giorno cadiamo; dobbiamo purificare i nostri peccati con una santificazione continuamente rinnovata. Gli aspetti di questa santità, che dobbiamo alla condiscendenza divina, sono espressi da quel testo dell'Apostolo (1Cor, 6,9-11)... Egli ci dichiara dunque santificati per il nome di nostro Signore Gesù Cristo e per lo Spirito del nostro Dio. Ricorriamo dunque alla preghiera affinché resti in noi tale santità (12).

● Per la catechesi

Papa Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret, 2007*

La prima domanda del Padre nostro ci ricorda il secondo comandamento del Decalogo: «Non pronuncerai invano il nome del Signore tuo Dio» (Es 20,7; cfr. Dt 5, 11). Ma che cos'è «il nome di Dio»? Quando ne parliamo, ci torna in

mente l'immagine di Mosè, che nel deserto vede un roveto che arde, ma non si consuma. In un primo momento, spinto dalla curiosità, si avvicina per vedere questo avvenimento misterioso quand'ecco che dal roveto una voce lo chiama, e questa voce gli dice: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3,6). Questo Dio lo rimanda in Egitto con l'incarico di condurre fuori dall'Egitto il popolo d'Israele e guidarlo nella terra promessa. Nel nome di Dio, Mosè dovrà chiedere al faraone la liberazione di Israele. Ma nel mondo di allora c'erano molti dèi; così Mosè chiede a Dio il suo nome, il nome con il quale questo Dio dimostra la sua particolare autorità di fronte agli altri dèi. L'idea del nome di Dio appartiene quindi inizialmente al mondo politeistico; in esso anche questo Dio deve darsi un nome. Ma il Dio che chiama Mosè è veramente Dio. Dio nel senso vero e proprio non esiste nella pluralità. Dio è per sua natura uno solo. Per questo non può entrare nel mondo degli dèi come uno dei tanti, non può avere un nome in mezzo agli altri nomi. Così la risposta di Dio è insieme rifiuto e assenso. Egli dice di sé semplicemente: «Io sono colui che sono» - Egli è, e basta. Questa affermazione è insieme nome e non-nome. Perciò era assolutamente corretto che in Israele non si pronunciasse questa autodefinizione di Dio percepita nella parola YHWH, che non la si degradasse a una specie di nome idolatrico. E pertanto non è corretto che nelle nuove traduzioni della Bibbia si scriva come un qualsiasi nome questo nome per Israele sempre misterioso e impronunciabile, riducendo così il mistero di Dio, del quale non esistono né immagini né nomi pronunciabili, all'ordinarietà di una comune storia delle religioni.

Resta però vero che Dio non ha semplicemente rifiutato la richiesta di Mosè, e per comprendere questo strano intreccio di nome e non-nome dobbiamo renderci conto di che cos'è veramente un nome. Potremmo dire in modo molto semplice: il nome crea la possibilità dell'invocazione, della chiamata. Stabilisce una relazione. Se Adamo dà un nome agli animali, ciò non significa che egli esprima la loro natura, ma che li integra nel suo mondo umano, li mette nella condizione di poter essere chiamati da lui. Da lì capiamo ora che cosa, positivamente, sia inteso col nome di Dio: Dio stabilisce una relazione tra sé e noi. Si rende invocabile. Egli entra in rapporto con noi e ci dà la possibilità di stare in rapporto con Lui. Ma ciò significa: Egli si consegna in qualche modo al nostro mondo umano. È divenuto accessibile e perciò anche vulnerabile. Affronta il rischio della relazione, dell'essere con noi. Ciò che giunge a

compimento nell'incarnazione ha avuto inizio con la consegna del nome. Di fatto vedremo nella riflessione sulla preghiera sacerdotale di Gesù che Egli lì si presenta come il nuovo Mosè: «Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini...» (Gv 17,6). Ciò che ebbe inizio presso il roveto ardente nel deserto del Sinai si compie presso il roveto ardente della croce. Dio ora è davvero divenuto accessibile nel suo Figlio fatto uomo. Egli fa parte del nostro mondo, si è consegnato, per così dire, nelle nostre mani.

Papa Francesco, Udienza generale, 27 febbraio 2019

In questa domanda – la prima! “*Sia santificato il tuo nome!*” – si sente tutta l’ammirazione di Gesù per la bellezza e la grandezza del Padre, e il desiderio che tutti lo riconoscano e lo amino per quello che veramente è. E nello stesso tempo c’è la supplica che il suo nome sia santificato in noi, nella nostra famiglia, nella nostra comunità, nel mondo intero. È Dio che santifica, che ci trasforma con il suo amore, ma nello stesso tempo siamo anche noi che, con la nostra testimonianza, manifestiamo la santità di Dio nel mondo, rendendo presente il suo nome. Dio è santo, ma se noi, se la nostra vita non è santa, c’è una grande incoerenza! La santità di Dio deve rispecchiarsi nelle nostre azioni, nella nostra vita. “Io sono cristiano, Dio è santo, ma io faccio tante cose brutte”, no, questo non serve. Questo fa anche male; questo scandalizza e non aiuta.

La santità di Dio è una forza in espansione, e noi supplichiamo perché frantumati in fretta le barriere del nostro mondo. Quando Gesù incomincia a predicare, il primo a pagarne le conseguenze è proprio il male che affligge il mondo. Gli spiriti maligni imprecano: «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!» (Mc 1,24). Non si era mai vista una santità così: non preoccupata di sé stessa, ma protesa verso l’esterno. Una santità – quella di Gesù - che si allarga a cerchi concentrici, come quando si getta un sasso in uno stagno. Il male ha i giorni contati – il male non è eterno –, il male non può più nuocerci: è arrivato l’uomo forte che prende possesso della sua casa (cfr Mc3,23-27). E questo uomo forte è Gesù, che dà anche a noi la forza per prendere possesso della nostra casa interiore.

Riferimenti

Catechismo Chiesa Cattolica, nn. 2807-2815

Catechismo degli Adulti, nn. 1005-1006

❖ VENGA IL TUO REGNO

Preghiera

Venga la pienezza di vita, mio Dio e Padre,
fra tutti gli uomini:
io credo nel tuo regno, Padre, anche se non lo vedo.
Esso cresce misteriosamente,
per tuo dono e per la buona volontà dell'uomo,
dovunque qualcuno ha il coraggio
di essere uomo e amare;
dovunque una mamma dà vita alla sua creatura,
un uomo spezza il pane con un uomo,
un uomo muore per un uomo.
Mio Dio, io credo al tuo seme che cresce nel silenzio,
al tuo lievito che nel silenzio fermenta tutta la pasta.
Ma non posso dimenticare la sofferenza, le tragedie e la fame,
l'apatia e la noia di tanta gente
che non sa più perché vivere e perché morire.
Signore mio Dio, affretta i tempi del tuo regno.

Commento biblico

Il termine “regno”, salvo alcune eccezioni, è stato scelto per esprimere la regalità di Dio e non quello di un reame in senso stretto e statico. Ma da dove nasce questo? Dalla brutta esperienza della monarchia in Israele quando, di fronte a tutte le ingiurie, le sofferenze e i dolori patiti, il popolo sperò con tutte le sue forze l’instaurazione di un regno governato da Dio.

Non dimentichiamoci infatti che Dio, capace di amare tutti allo stesso modo e con la stessa intensità, nei secoli non ha mai spinto il suo popolo verso una monarchia ma, nel momento del bisogno, è sempre stato pronto a investire della sua forza e del suo Spirito una persona (spesso la meno degna agli occhi degli altri) per liberare il popolo esattamente come accadde con Gedeone o con Sansone, di cui ci viene raccontata la storia nel Libro dei Giudici.

La mancanza di un discorso legato al concetto di Regno potrebbe, poi, farci pensare ad una presa di posizione che intende allontanarsi volutamente dalla dimensione politica e nazionale della salvezza – cosa che invece non notiamo

nella preghiera delle Diciotto benedizioni (*Shemone esreh*) – e dal concetto ebraico di regalità. In realtà lo stile succinto appartiene allo stile del Gesù matteoano e la petizione resta aperta a ogni intervento che Dio ritiene necessario per amore del suo popolo.

Non dobbiamo però dimenticare che seppur preghiamo che il Regno di Dio venga presto, esso in realtà è già stato inaugurato in questo mondo con la prima venuta di Cristo e con l'invio dello Spirito Santo. Come ci ricorda con meticolosità Paolo nella sua Lettera ai Romani, dove descrive il Regno di Dio come giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo (cfr Rm 14,17).

È proprio in virtù di questa aspettativa, tanto futura quanto presente, che inizia il combattimento paolino tra la carne lo Spirito (cfr Gal 5,16-25) in cui solo un cuore puro può dire senza alcuna esitazione: “Venga il tuo Regno” (cfr San Cirillo di Gerusalemme, *Catecheses mystagogicæ*, 5, 13 in Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2819).

Senza allontanarci dall'idea di Agostino, possiamo dire che il Regno di Dio, a prescindere o meno dalla nostra richiesta, verrà perché non vi è un solo momento dell'esistenza in cui non sia presente e, dato che il suo regno non ha un principio ipotizzabile, possiamo tranquillamente dedurre che non avrà mai fine. Di questo siamo talmente tanto consapevoli da ribadirlo ogni domenica durante la Santa Messa quando, a gran voce, siamo invitati ad esclamare nel credo: “E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine”.

Allora ecco che la certezza della risurrezione, l'instaurazione del Regno e la signoria del Padre, in contrapposizione con ogni tipo di regalità, rendono il regno un elemento pericoloso e concorrenziale che scatenerà la persecuzione di tutti gli altri regni umani, tanto da spingerci nella seconda parte di questa preghiera a chiedere a Dio di non abbandonarci alla tentazione.

I Padri della Chiesa

L'uomo anela al Regno di Dio: questo desiderio diviene preghiera

Origene, La preghiera

«Venga il tuo regno». «Se il regno di Dio», secondo il detto del Signore e Salvatore nostro, «non viene con apparato, né diranno – Eccolo qui o eccolo

là», ma «il regno di Dio è dentro» di noi; «vicina è infatti la parola, molto vicina, nella nostra bocca e nel nostro cuore», dimora presso di lui»... (XXV,1).

E credo si intenda per regno di Dio una condizione di beatitudine dell'anima superiore e l'ordine dei saggi pensieri, e per regno di Cristo si intendano i discorsi a salvezza di chi li ascolta, e le perfette opere di giustizia e delle altre (XXV, 1).

Ma dirà qualcuno, di fronte ad ambedue le espressioni: «sia santificato il tuo nome» e «venga il tuo regno», che, se chi prega lo fa per essere ascoltato e qualche volta viene esaudito... La risposta è questa. Chi prega per ottenere il discorso della scienza e della sapienza, giustamente pregherà sempre per questi doni... Allo stesso modo, per ciascuno di noi non è possibile che sia completamente santificato il nome di Dio né che si stabilisca interamente il suo regno, se non venga anche Colui che è perfetto di scienza e di sapienza, e forse lo è pure delle altre virtù (XXV, 2).

Cipriano, *Trattato sul Padre nostro*

Chiediamo che per noi sia reso presente il regno, come desideravamo che fosse santificato in noi il suo nome. Può Dio non regnare? Quando potrebbe incominciare quel che è sempre esistito e che non può finire? Preghiamo per l'avvento del regno promesso, acquisito a noi col sangue e la passione del Cristo. Prima eravamo schiavi; chiediamo di regnare, sotto la sovranità del Cristo. Egli stesso ce l'ha promesso, quando diceva: Venite, o benedetti di mio Padre, prendete possesso del regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo (Mt 25, 34)... A buon diritto domandiamo il regno di Dio, cioè il regno del cielo, che comprende anche il regno della terra. Ma colui che ha disprezzato il secolo è al disopra dei suoi onori e dei suoi regni. Per questo colui che si è dato a Dio e al Cristo non aspira ai regni della terra, ma a quelli del cielo (13).

Tertulliano, *La preghiera*

Pure l'invocazione: *Venga il tuo regno* (Mt 6,10) presuppone riferimenti analoghi a quelli impliciti nel: *Sia fatta la tua volontà*, vale a dire si intende: su noi. Perché, quando mai Dio non regna, *se è in mano sua il cuore di tutti i re* (cf Prov 21, 1)? Quando ci auguriamo qualcosa, qualunque essa sia, è a lui che rivolgiamo i nostri desideri, a lui attribuiamo quanto da lui ci aspettiamo (V, 1).

Quand'anche nel testo della preghiera non fosse stato stabilito in precedenza che dobbiamo chiedere la venuta del regno, una tale richiesta l'avremmo

espressa spontaneamente, bramosi come siamo di correre ad abbracciare la nostra speranza (V, 2).

... venga il più presto possibile, o Signore, il tuo regno; esso è il desiderio dei Cristiani, sarà lo sbigottimento e la vergogna dei pagani ma la gioia degli angeli; a causa di questo regno siamo vessati (cf 2 Tess 1,5), anzi piuttosto ad esso dobbiamo la nostra preghiera (V, 4).

● Per la catechesi

Papa Benedetto XVI, Gesù di Nazaret, 2007

Con questa domanda riconosciamo anzitutto il primato di Dio: dove Lui non c'è, niente può essere buono. Dove non si vede Dio, decade l'uomo e decade il mondo. E in questo senso che il Signore ci dice: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Con questa parola viene stabilito un ordine di priorità per l'agire umano, per il nostro atteggiamento nella vita di tutti i giorni. Non ci viene affatto promesso un paese della cuccagna per il caso che si sia pii o in qualche modo desiderosi del regno di Dio. Non viene prospettato alcun automatismo di un mondo funzionante come quello proposto nell'utopia della società senza classi, nella quale tutto dovrebbe andar bene da sé, solo perché non esiste la proprietà privata. Gesù non ci offre ricette così facili. Stabilisce piuttosto - come detto - una priorità decisiva per tutto: «regno di Dio» vuol dire «signoria di Dio» e ciò significa che la sua volontà è assunta come criterio. Questa volontà crea giustizia, nella quale è insito che noi riconosciamo a Dio il suo diritto e in ciò troviamo il criterio su cui misurare il diritto tra gli uomini.

L'ordine delle priorità che Gesù qui ci indica può ricordarci la narrazione veterotestamentaria circa la prima preghiera di Salomone dopo la sua intronizzazione. Lì si racconta che il Signore di notte apparve in sogno al giovane re e gli concesse di porgli una richiesta per la quale gli assicurava l'esaudimento. Un classico tema dei sogni dell'umanità! Che cosa chiede Salomone? «Concedi al tuo servo un cuore docile perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male» (1 Re 3,9). Dio lo loda perché non ha chiesto - come sarebbe stato spontaneo - né ricchezza, né beni, né gloria, né la morte dei suoi nemici e neppure una lunga vita (cfr. 2 Cr 1,11), ma

la cosa veramente essenziale: il cuore docile, la capacità di distinguere il bene dal male. E perciò Salomone ottiene poi anche il resto in aggiunta. Con la domanda: «venga il tuo regno» (non il nostro!) il Signore vuole condurci proprio a questo modo di pregare e di stabilire le priorità del nostro agire. La prima cosa, quella essenziale, è il cuore docile, perché sia Dio a regnare e non noi. Il regno di Dio viene attraverso il cuore docile. Questa è la sua via. E per questo noi dobbiamo pregare sempre.

A partire dall'incontro con Cristo questa domanda assume una valenza ancora più profonda, diventa ancora più concreta. Abbiamo visto che Gesù è il regno di Dio in persona; dove è Lui, là è «regno di Dio». Così la domanda per avere il cuore docile è divenuta la domanda per la comunione con Gesù Cristo, la domanda di poter diventare sempre di più «uno» con Lui (cfr. Gal 3,28). È la domanda per la vera sequela, che diventa comunione e ci rende un solo corpo con Lui.

Papa Francesco, Udienza generale, 6 marzo 2019

“Venga il tuo Regno!”, ripete con insistenza il cristiano quando prega il “Padre nostro”. Gesù è venuto; però il mondo è ancora segnato dal peccato, popolato da tanta gente che soffre, da persone che non si riconciliano e non perdonano, da guerre e da tante forme di sfruttamento, pensiamo alla tratta dei bambini, per esempio. Tutti questi fatti sono la prova che la vittoria di Cristo non si è ancora completamente attuata: tanti uomini e donne vivono ancora con il cuore chiuso. È soprattutto in queste situazioni che sulle labbra del cristiano affiora la seconda invocazione del “Padre nostro”: “Venga il tuo regno!”. Che è come dire: “Padre, abbiamo bisogno di Te! Gesù, abbiamo bisogno di te, abbiamo bisogno che ovunque e per sempre Tu sia Signore in mezzo a noi!”. “Venga il tuo regno, sii tu in mezzo a noi”.

A volte ci domandiamo: come mai questo Regno si realizza così lentamente? Gesù ama parlare della sua vittoria con il linguaggio delle parabole. Ad esempio, dice che il Regno di Dio è simile a un campo dove crescono insieme il buon grano e la zizzania: il peggior errore sarebbe di voler intervenire subito stirpando dal mondo quelle che ci sembrano erbe infestanti. Dio non è come noi, Dio ha pazienza. Non è con la violenza che si instaura il Regno nel mondo: il suo stile di propagazione è la mitezza (cfr Mt 13,24-30).

Il Regno di Dio è certamente una grande forza, la più grande che ci sia, ma non secondo i criteri del mondo; per questo sembra non avere mai la maggio-

ranza assoluta. È come il lievito che si impasta nella farina: apparentemente scompare, eppure è proprio esso che fa fermentare la massa (cfr Mt 13,33). Oppure è come un granello di senape, così piccolo, quasi invisibile, che però porta in sé la dirompente forza della natura, e una volta cresciuto diventa il più grande di tutti gli alberi dell’orto (cfr Mt 13,31-32).

Riferimenti

Catechismo Chiesa Cattolica, nn. 2816-2821

Catechismo degli Adulti, n. 1007

❖ SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ, COME IN CIELO COSÌ IN TERRA

Preghiera

Io accetto di fare la tua volontà.

Mio Dio, sono parole troppo solenni.

Eppure, eccomi davanti a te

per comprendere il tuo disegno misterioso sull'uomo e sulla storia.

Signore, voglio comprendere la tua volontà,

per intuire che l'uomo non è condannato alla morte

e la storia non è destinata a una tragica fine.

Signore, voglio realizzare la tua volontà:

lottare dove la vita cresce a fatica,

amare del tuo amore gratuito,

perdonare dove non c'è altra via

per rompere la spirale della violenza.

Io credo e voglio fare la tua volontà, mio Dio e creatore.

Commento biblico

Fare la volontà del Padre è un tratto evangelico che Matteo ama sottolineare. È uno dei suoi pilastri teologici. Soprattutto nei momenti bui della vita del suo Maestro, come per esempio al Getsemani, ci racconta che Gesù, «avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: “Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!”» (Mt 26,39).

Ecco quindi, un dettaglio che passa spesso inosservato ma che, in realtà, rappresenta per Matteo uno dei temi più importanti e profondi del cristianesimo: Gesù condivide con noi le parole pronunciate nel Getsemani (*genethēto to thelēma sou*). Ovviamente anche questa petizione affonda le sue radici nell’AT. Nella LXX, il sostantivo *thelēma* traduce per lo più il termine ebraico *razōn* (favore garantito all’uomo nella benedizione) che presentano il beneplacito divino nel progetto originario e, poi, nella sua evoluzione salvifica.

Gesù, nel corso della sua missione terrena, ha parlato spesso della volontà del Padre, come del suo cibo (cfr Gv 4,34), dichiarando di essersi fatto uomo solo ed esclusivamente per fare la volontà di colui che lo ha mandato. Questo ci fa capire che prima di essere un comandamento, la volontà divina è un progetto che va oltre le nostre idee, oltre la nostra volontà, e si realizza grazie all’iniziativa stessa di Dio. Inoltre, l’aggiunta di *come in cielo, così in terra* ci parla di un Dio che interpella la nostra terra, che tiene conto di noi nella sua perfetta Volontà che si compie nei cieli, luogo in cui regna (secondo la nostra misera capacità di riflettere su di Lui) e in cui si narra continuamente la sua gloria (cfr Sal 19,2).

Per poter proseguire nella riflessione di questa preghiera occorre ricordare che *la volontà di Dio è di salvare tutti gli uomini, di ogni epoca e luogo, e di condurci alla conoscenza della verità* (cfr 1Tm 2,3-4). Possiamo rispondere a questo invito facendo la volontà del Padre che è nei cieli (Mt 7,21), accettando il disegno salvifico per la vita del mondo e facendo ciò che piace al Padre (cfr Gv 8,29).

Il verbo **γίνομαι** (*ghinomai*=avvenga) definisce la volontà divina non in forma di modello statico che gli uomini devono osservare, ma di evento che si compie. Prima di essere un comandamento, la volontà divina è qualcosa che avviene nella storia del mondo e dei credenti, un progetto che va realizzandosi grazie all’iniziativa stessa di Dio.

Seguendo Gesù, siamo invitati a scegliere e a fare ciò che Dio vuole, affinché terra e cielo siano luoghi in cui, in egual modo, la volontà del Padre possa compiersi (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2825). La realizzazione della “*volontà di Dio*”, è parte di un progetto di vita, ed è capace, come il cibo, di sprigionare e alimentare tutte le energie vitali dell’uomo e a colmare le sue domande di senso.

Dio non solo va cercato ma anche accolto (cfr Gv 1,12); la sua volontà è da cercare, ma non come fosse un oroscopo divino. La preghiera del padre nostro ci invita dunque a un atteggiamento di accoglienza, creato in noi, di distacco dai nostri pensieri e dalle nostre sicurezze per fare spazio a lui e collaborando al disegno di salvezza sull'umanità.

“*Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*” significa proprio desiderare di essere con il Signore, uniti a lui qualunque cosa capiti; fare la sua volontà significa lavorare per la salvezza nelle modalità che il Signore vorrà offrirci, nelle situazioni che la storia o gli uomini ci porranno davanti, sicuri che qualunque cosa succeda non ci mancherà la grazia per essere salvati, per essere con lui.

I Padri della Chiesa

L'uomo vuole essere assicurato dalla certezza che sulla terra si compia la volontà di Dio come nei cieli

Origene, *La preghiera*

Poiché ci troviamo, noi che si prega, ancora sulla terra, comprendendo che in cielo si fa la volontà di Dio da parte di tutti i celesti abitanti, preghiamo che anche noi, essendo della terra, facciamo in tutto la volontà di Dio: il che avverrà se nulla operiamo contro la sua volontà (XXVI, 1).

Chi quindi interpretando allegoricamente il cielo e identificandolo nel Cristo; la terra, invece, interpretandola come la Chiesa – quale trono è infatti così degno del Padre come Cristo e quale sgabello dei piedi di Dio se non la Chiesa? –, facilmente scioglierà la questione, affermando che ognuno che appartenga alla Chiesa deve pregare di accettare la volontà paterna come l'aveva accettata Cristo che era venuto a fare la volontà del Padre suo e tutta l'aveva fatta (XXVI, 3).

Tertulliano, *La preghiera*

...Noi soggiungiamo: Sia fatta la tua volontà nei cieli e sulla terra (Mt 6, 10), non certo perché, opponendosi qualcuno a che sia fatta la volontà di Dio, noi ci mettiamo a pregare per augurarli di riuscire a spuntarla con la sua volontà; in realtà chiediamo che la sua volontà si realizzi in tutti. Se poi vogliamo

applicare una interpretazione allegorica con riferimento alle categorie di carne e di spirito, allora il cielo e la terra siamo noi (IV, 1).

... noi chiediamo infatti che sia fatta in noi sulla terra la volontà di Dio, affinché possa quindi realizzarsi anche nei cieli. E che altro vuole Dio se non che camminiamo in conformità alla sua dottrina? Noi chiediamo quindi che egli ci fornisca i contenuti del suo volere e la possibilità di attuarli, per essere salvati sia nei cieli che sulla terra (IV,2).

Dal momento che egli stesso dichiarò di fare non la sua ma la volontà del Padre (cf Gv 6, 38), non c'è dubbio che quanto faceva era appunto la volontà del Padre; e a ciò che Cristo faceva veniamo ora stimolati, perché ci serva da modello, in modo che anche noi predichiamo, operiamo e sopportiamo fino alla morte. Ma per poter attuare tutto ciò, abbiamo bisogno della volontà di Dio (IV, 3).

Cipriano, *Trattato sul Padre nostro*

Non che Dio faccia quello che vuole, ma che noi possiamo fare quello che egli vuole. Chi può impedire a Dio di fare ciò che vuole? Ma siamo contrariati dal demonio, che ci impedisce di obbedire in ogni cosa, interiormente ed esteriormente, alla volontà di Dio. Per questo chiediamo che la sua volontà si compia in noi; ma perché essa si compia, è necessario il suo aiuto. Nessuno è forte per le proprie risorse, ma la sua forza è nella bontà e nella misericordia di Dio... (14).

Domandiamo che la volontà di Dio si faccia in cielo come sulla terra, perché l'uno e l'altra contribuiscono al compimento della nostra salvezza. Il corpo è della terra, lo spirito del cielo; noi siamo dunque cielo e terra. E preghiamo che nell'uno e nell'altra, cioè nel nostro corpo come nella nostra anima, si compia la volontà di Dio (16).

● Per la catechesi

Papa Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret, 2007*

Dalle parole di questa domanda si rendono immediatamente evidenti due cose: c'è una volontà di Dio con noi e per noi che deve diventare il criterio del nostro volere e del nostro essere. E ancora: la caratteristica del «cielo» è che lì immancabilmente vien fatta la volontà di Dio, o con altre parole: dove si fa la volontà di Dio, è cielo. L'essenza del cielo è l'essere una cosa sola con la

volontà di Dio, l'unione tra volontà e verità. La terra diventa «cielo», se e in quanto in essa vien fatta la volontà di Dio, mentre è solo «terra», polo opposto del cielo, se e in quanto essa si sottrae alla volontà di Dio. Perciò noi chiediamo che le cose in terra vadano come in cielo, che la terra diventi «cielo».

Ma che cosa significa «volontà di Dio»? Come la riconosciamo? Come possiamo adempierla? Le Sacre Scritture partono dal presupposto che l'uomo nel suo intimo sappia della volontà di Dio, che esista una comunione di sapere con Dio, profondamente inscritta in noi, che chiamiamo coscienza (cfr., per es., Rm 2,15). Ma esse sanno anche che questa comunione di sapere con il Creatore, che Egli stesso ci ha dato creandoci «a sua somiglianza», è stata sepolta nel corso della storia -mai estinguibile totalmente, essa tuttavia è stata ricoperta in molti modi; una fiamma debolmente guizzante, che troppo spesso rischia di essere soffocata sotto la cenere di tutti i pregiudizi immessi in noi. E per questo Dio ci ha parlato nuovamente, con parole nella storia che si rivolgono a noi dall'esterno e danno un aiuto al nostro sapere interiore ormai troppo velato. Il nucleo di queste «lezioni sussidiarie» della storia, nella rivelazione biblica, è il Decalogo del monte Sinai che - come abbiamo visto - dal Discorso della montagna non viene per nulla abolito o reso una «legge vecchia» ma, sviluppato ulteriormente, risplende ancora più chiaramente in tutta la sua profondità e grandezza. Questa Parola - l'abbiamo visto - non è una cosa che all'uomo viene imposta dall'esterno. Essa è - nella misura in cui siamo capaci di riceverla - rivelazione della natura di Dio stesso e con ciò spiegazione della verità del nostro essere: ci viene svelato lo spartito della nostra esistenza, di modo che possiamo leggerlo e tradurlo nella vita. La volontà di Dio deriva dall'essere di Dio e ci introduce quindi nella verità del nostro essere, ci libera dall'autodistruzione mediante la menzogna. Poiché il nostro essere proviene da Dio, possiamo, nonostante tutte le sozzure che ci ostacolano, metterci in cammino verso la volontà di Dio. Il concetto veterotestamentario di «giusto» significava proprio questo: vivere della parola di Dio e così della volontà di Dio ed entrare progressivamente in sintonia con questa volontà.

Papa Francesco, Udienza generale, 20 marzo 2019

Prima della cura del mondo da parte dell'uomo, vi è la cura instancabile che Dio usa nei confronti dell'uomo e del mondo. Tutto il Vangelo riflette questa

inversione di prospettiva. Il peccatore Zaccheo sale su un albero perché vuole vedere Gesù, ma non sa che, molto prima, Dio si era messo in cerca di lui. Gesù, quando arriva, gli dice: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». E alla fine dichiara: «Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,5.10). Ecco la *volontà di Dio*, quella che noi preghiamo che sia fatta. Qual è la volontà di Dio incarnata in Gesù? Cercare e salvare quello che è perduto. E noi, nella preghiera, chiediamo che la ricerca di Dio vada a buon fine, che il suo disegno universale di salvezza si compia, primo, in ognuno di noi e poi in tutto il mondo. Avete pensato che cosa significa che Dio sia alla ricerca di me? Ognuno di noi può dire: “Ma, Dio mi cerca?” - “Sì! Cerca te! Cerca me”: cerca ognuno, personalmente. Ma è grande Dio! Quanto amore c'è dietro tutto questo.

Dio non è ambiguo, non si nasconde dietro ad enigmi, non ha pianificato l'avvenire del mondo in maniera indecifrabile. No, Lui è chiaro. Se non comprendiamo questo, rischiamo di non capire il senso della terza espressione del “Padre nostro”. Infatti, la Bibbia è piena di espressioni che ci raccontano la volontà positiva di Dio nei confronti del mondo. E nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* troviamo una raccolta di citazioni che testimoniano questa fedele e paziente volontà divina (cfr nn. 2821-2827). E San Paolo, nella Prima Lettera a Timoteo, scrive: «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (2,4). Questa, senza ombra di dubbio, è la volontà di Dio: la salvezza dell'uomo, degli uomini, di ognuno di noi. Dio con il suo amore bussa alla porta del nostro cuore. Perché? Per attirarci; per attirarci a Lui e portarci avanti nel cammino della salvezza. Dio è vicino ad ognuno di noi con il suo amore, per portarci per mano alla salvezza. Quanto amore c'è dietro di questo! Quindi, pregando “sia fatta la tua volontà”, non siamo invitati a piegare servilmente la testa, come se fossimo schiavi. No! Dio ci vuole liberi; è l'amore di Lui che ci libera. Il “Padre nostro”, infatti, è la preghiera dei figli, non degli schiavi; ma dei figli che conoscono il cuore del loro padre e sono certi del suo disegno di amore. Guai a noi se, pronunciando queste parole, alzassimo le spalle in segno di resa davanti a un destino che ci ripugna e che non riusciamo a cambiare. Al contrario, è una preghiera piena di ardente fiducia in Dio che vuole per noi il bene, la vita, la salvezza. Una preghiera coraggiosa, anche combattiva, perché nel mondo ci sono tante, troppe realtà che

non sono secondo il piano di Dio. Tutti le conosciamo. Parafrasando il profeta Isaia, potremmo dire: “Qui, Padre, c’è la guerra, la prevaricazione, lo sfruttamento; ma sappiamo che Tu vuoi il nostro bene, perciò ti supplichiamo: sia fatta la tua volontà! Signore, sovverti i piani del mondo, trasforma le spade in aratri e le lance in falci; che nessuno si eserciti più nell’arte della guerra!” (cfr 2,4). Dio vuole la pace.

Riferimenti

Catechismo Chiesa Cattolica, nn. 2822-2827

Catechismo degli Adulti, n. 1008

❖ DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO

Preghiera

Mio Dio e Padre,
io ho fame e tanta gente ha più fame di me.
Fame di pane, anzitutto.
Fame di affetto e amore. Fame di speranza e futuro.
Mio Dio, solo nella fede,
una fede che non vede
ma faticosamente si abbandona a te,
io credo che tu sfami ogni uomo,
perché tu sei solidale con la sua angoscia e solitudine.
Eppure, ti prego: rendi concreto il tuo pane,
rendilo visibile perché sia vinta la fame
e la gente viva e sia felice.
Anche oggi, donaci il tuo pane,
misterioso Dio creatore,
che dai da mangiare agli uccelli del cielo.

Commento biblico

«Dacci oggi il nostro pane quotidiano»: nella recita del Padre nostro è arrivato il momento di chiedere. Lo aspettavamo, dopo aver dovuto lasciare il posto alle altre invocazioni. «Dacci...», tocca a noi!

Ma le cose non stanno così. Ancora una volta dobbiamo guardare il testo greco, il testo scritto da Matteo. Scopriamo, così, che il versetto 11 non inizia con quel verbo all'imperativo che usiamo in italiano. La prima parola non è «Dacci». Il versetto inizia con *τὸν ἄρτον* (*pronuncia: τὸν ἄρτον*), in italiano «il pane». «Il pane» apre la sezione “noi” del Padre nostro o, come ricorda l'esegeta francese Roland Meynet¹, «il pane» è al centro della preghiera, tanto in Matteo come in Luca: se siamo in grado di dare un'occhiata al testo greco, ce ne accorgiamo subito.

Non «Dacci», ma «il pane» è al primo posto di questa invocazione.

Il testo prosegue precisando che questo pane è un pane con caratteristiche precise. Innanzitutto è «il pane di noi», *τὸν ἄρτον ἡμῶν*, (*pron.: τὸν ἄρτον ἐμὸν*). Questo pane ci appartiene, non è di altri, è legato a noi, è quello che è fatto apposta per noi. Che pane è, allora? Il testo greco prosegue: è il pane *τὸν ἐπιούσιον*, (*pron.: τὸν ἐπιύσιον*). Questa parola è un aggettivo; lo troviamo sia nel testo di Matteo che in quello di Luca, ma non si trova da nessuna altra parte nella Bibbia intera. Fin dalle origini della Chiesa, intere generazioni di esegeti si sono affannate per dare un significato preciso a questo aggettivo. La traduzione con «quotidiano» è possibile ed è la più facile, ma non è quella più precisa. *Eπιύσιον* vuol dire che questo «pane di noi» ha a che fare con la sostanza, la sostanza che serve per la vita, ma non solo la vita materiale. È la sostanza che dà senso alla vita.

Il versetto intero, seguendo il testo greco, termina con la richiesta: «Il pane di noi, quello *ἐπιύσιον*, dà a noi oggi». La richiesta arriva alla fine, dopo aver messo «il pane», quello speciale, al centro di tutta la preghiera di Padre nostro.

Che cosa ci fa chiedere Gesù al Padre con queste parole?

Per capirlo dobbiamo fare ancora una volta un passo indietro nel vangelo di Matteo.

Fin dall'inizio della sua predicazione nel racconto di Matteo, Gesù si era rivolto alla gente che lo seguiva con un invito e un annuncio: «il Regno dei cieli è vicino», aveva detto e quindi «cambiate mentalità», come è meglio tradurre al posto di “convertitevi” (Mt 3,2; 4,17). Gesù, infatti, parlava a persone credenti e praticanti, non certo ad atei o miscredenti, e chiedeva loro di cambiare il modo di relazionarsi con Dio e di porsi davanti a Lui. Nel Discorso della

¹ R. MEYNET, *La composizione del Padre Nostro*, 10. Il testo originale di questo articolo, in lingua francese con il titolo «La composition du Notre Père» è reperibile sul sito www.retoricabiblicaesemita.org (StRh 18, 04.05.2005) (cons.: 1.2.25).

Montagna, Gesù rivela a questa gente che Dio è Padre di ognuno e che ognuno è invitato a rivolgersi a Lui come al «Padre tuo», perché ognuno è Suo figlio. E rivela anche che ogni figlio del Padre deve avere un volto nuovo, deve essere una persona nuova, cittadino del Regno dei cieli. Le Beatitudini, con cui si apre il Discorso, non sono altro che la prima parte del ritratto dei figli del Padre, cittadini del Regno dei cieli.

Questi figli del Padre, cittadini del Regno, hanno bisogno di «pane».

Il pane di cui hanno bisogno non può essere soltanto quello fatto di farina. L'esistenza che va alimentata da questo pane non è solo quella fisica, ma nemmeno, se vogliamo, quella “spirituale” in senso personale e intimistico. Qui è in gioco l'esistenza come vita nel Regno: occorre un pane che alimenti la vita nel Regno, che renda capaci di non distrarsi, di non sottrarsi, di lavorare con costanza e con fatica perché il Regno dei cieli inizi qui oggi, si allarghi e raggiunga tutti.

È il pane in grado di sostenere tutta questa vita nuova, dentro il Regno e per il Regno. C'entra, e perché no, il sostentamento materiale, c'entra un certo spessore spirituale, ma soprattutto c'entra lo sforzo per cambiare mentalità, per “con-vertire” la realtà stessa, tutta la realtà umana, in Regno dei cieli. È questa la “sostanza” cui l'aggettivo epìusion fa riferimento: un qualcosa che riguarda non un piano puramente ontologico, estraneo alla mentalità biblica, ma una nuova realtà pratica, una nuova dimensione di vita quotidiana, in cui si ha bisogno di un «pane» diverso da ogni altro mezzo di sostentamento. Nella nuova mentalità dei cittadini del Regno, anche lo sguardo sui beni materiali è diverso, perché diversa è la socialità che si crea.

«La domanda del pane», ricorda Enzo Bianchi, «è il modo con cui il credente afferma la signoria di Dio sulle realtà create; è l'atteggiamento di chi sa di non poter disporre della propria vita, ma riconosce di riceverla sempre e solo all'interno di una relazione»², la relazione di figli con il Padre. La relazione con il Padre è la fonte di ogni energia per i figli: a Lui chiediamo un «pane» che ci faccia crescere così.

² E. BIANCHI, *Il Padre nostro. Compendio di tutto il vangelo*, Cinisello Balsamo 2008, 46.

I Padri della Chiesa

Ogni giorno il nostro pane: non abbiamo bisogno di altro

Origene, *La preghiera*

«Il pane nostro supersostanziale dà a noi oggi» o, secondo Luca, «il pane nostro supersostanziale dà a noi di giorno in giorno». Poiché certi pensano che noi siamo invitati a chiedere il pane per il corpo, è giusto che, rimossa subito la loro erronea opinione, stabiliamo la verità sul pane sostanziale. Bisogna rispondere a costoro perché mai Colui che dice di chiedere cose celesti e grandi – non essendo celeste il pane che ci viene dato per la nostra carne né grande preghiera è quella di chiederlo – ordini di elevare al Padre la supplica per quello che è terreno e piccolo, come se Dio secondo loro si fosse dimenticato dei suoi insegnamenti... E questo è il vero cibo, la carne di Cristo, il quale, essendo Parola, diventò carne, come sta scritto: «E la Parola divenne carne». E quando ne mangiamo e ne beviamo, allora «abitò in noi». Quando poi viene distribuito, si adempie quanto è scritto: «Vedremo la sua gloria». «Questo è il pane disceso dal cielo. Non come mangiarono i padri, e morirono. Chi mangia di questo pane vivrà in eterno. (XXVII, 1; 4).

Tertulliano, *La preghiera*

E con quale buon gusto la sapienza divina ha modellato le varie parti della preghiera in modo che, dopo le realtà celesti, vale a dire dopo il nome di Dio, la volontà di Dio e il regno di Dio, ci fosse posto anche per chiedere quanto concerne i bisogni terrestri!

D'altra parte il Signore aveva già esplicitamente dichiarato: *Cercate dapprima il regno e allora vi saranno date in soprappiù pure queste cose* (Mt 6, 33; Lc 12, 31) (VI, 1).

... È Cristo infatti il nostro pane, perché Cristo è vita e anche il pane è vita; ha detto: *Io sono il pane della vita* (Gv 6, 35)... Pertanto, chiedendo a Dio il pane quotidiano noi lo preghiamo di poter vivere sempre in Cristo e di non essere mai separati dal suo corpo (VI, 2).

Giustamente poi ha aggiunto: *Dacci oggi, perché prima aveva formulato questo invito: Non affannatevi per il domani chiedendovi che cosa mangerete* (cf Mt 6, 34). Ad un tale ideale ha applicato ancora la parabola di quell'uomo

che dopo un ottimo raccolto aveva progettato di costruire magazzini più grandi per passare in tranquillità lunghi anni, mentre stava per morire proprio quella notte (Lc 12,16-21) (VI, 4).

Cipriano, *Trattato sul Padre nostro*

Queste parole possono intendersi in senso spirituale e in senso letterale: le due interpretazioni, nel disegno provvidenziale, debbono contribuire alla nostra salvezza.

Il nostro pane di vita è il Cristo, e questo pane non è di tutti, ma è nostro. Come diciamo Padre nostro, perché egli è il Padre di coloro che hanno la fede, così chiamiamo il Cristo pane nostro, perché è il pane di quelli che costituiscono il suo corpo. Per ottenere questo pane, preghiamo tutti i giorni: non vorremmo essere costretti ad astenerci dalla comunione a causa di una colpa più grave, dato che siamo nel Cristo e riceviamo tutti i giorni l'eucarestia, come il nutrimento della nostra salvezza... Chiediamo dunque tutti i giorni di ricevere il nostro pane, cioè il Cristo, per restare e vivere nel Cristo, e non allontanarci dalla sua grazia e dal suo corpo (18).

Colui che incomincia ad essere il discepolo del Cristo...deve chiedere il cibo del giorno, e non preoccuparsi a lunga scadenza...Il Signore ha detto ancora: *Ad ogni giorno basta la sua pena* (Mt 6, 34). Il discepolo chiede dunque con ragione il cibo del giorno, poiché gli si proibisce di occuparsi del domani. Non è giusto che coloro che chiedono che venga presto il regno di Dio, cerchino di prolungare il loro soggiorno in questo secolo. Non abbiamo portato nulla – egli (l'Apostolo) dice – in questo mondo, così come non possiamo portar via nulla. Perciò quando abbiamo il cibo e il vestito, dobbiamo essere soddisfatti (19).

● Per la catechesi

Papa Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret, 2007*

La quarta domanda del Padre nostro ci appare come la più «umana» di tutte: il Signore che orienta il nostro sguardo su ciò che è essenziale, sull'«unica cosa necessaria», sa però anche delle nostre necessità terrene e le riconosce. Egli, che ai suoi discepoli dice: «Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete» (Mt 6,25), ci invita tuttavia a pregare per il nostro cibo e a

trasmettere così la nostra preoccupazione a Dio. Il pane è «frutto della terra e del lavoro dell'uomo», ma la terra non porta alcun frutto, se non riceve dall'alto sole e pioggia. Questa sinergia delle forze cosmiche, che non è stata consegnata nelle nostre mani, si contrappone alla tentazione della nostra superbia di darci la vita da soli e con le sole nostre capacità. Tale superbia rende violenti e freddi. Finisce per distruggere la terra; non può essere altrimenti, perché contrasta con la verità, che cioè noi esseri umani siamo destinati a superarci, e che solo nell'apertura a Dio diventiamo grandi, liberi e noi stessi. Possiamo chiedere e dobbiamo chiedere. Lo sappiamo: se già i padri terreni danno cose buone ai figli quando le chiedono, così Dio non ci rifiuterà i beni che solo Lui può donare (cfr. Lc 11,9-13). (...)

Nella Chiesa devono sempre esserci persone che abbandonano tutto per seguire il Signore; persone che in modo radicale si affidano a Dio, alla sua bontà che ci nutre - persone, cioè, che in questa maniera propongono un segno di fede che ci scuote dalla nostra spensieratezza e debolezza nel credere. Le persone che si affidano a Dio al punto da non cercare altra sicurezza, riguardano anche noi. Ci incoraggiano a fidarci di Dio - a contare su di Lui nelle grandi sfide della vita. Questa povertà motivata totalmente dall'impegno per Dio e il suo regno è allo stesso tempo un atto di solidarietà con i poveri del mondo - un atto che nel corso della storia ha creato nuove valutazioni e una nuova disponibilità al servizio, all'impegno per gli altri. La domanda per il pane, per il pane solo per l'oggi, suscita però anche il ricordo dei quarant'anni di peregrinazione di Israele nel deserto, quando il popolo visse di manna - di quel pane che Dio mandava dal cielo. Ciascuno poteva raccoglierne sempre solo la quantità necessaria per quel giorno; solo nel sesto giorno se ne poteva raccogliere la razione necessaria per due giorni, per osservare così il precetto del sabato (cfr. Es 16,16-22). La comunità dei discepoli, che ogni giorno rivive della bontà di Dio, rinnova l'esperienza del popolo di Dio peregrinante, che veniva nutrito da Dio anche nel deserto.

Così la domanda per il pane solo per l'oggi apre prospettive che vanno oltre l'orizzonte del necessario nutrimento quotidiano. Presuppone la sequela radicale della comunità più ristretta dei discepoli, la quale rinuncia al possesso in questo mondo e si associa al cammino di chi stima «l'obbrobrio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto» (Eb 11,26).

Papa Francesco, Udienza generale, 27 marzo 2019

La preghiera di Gesù parte da una domanda impellente, che molto somiglia all’implorazione di un mendicante: “Dacci il pane quotidiano!”. Questa preghiera proviene da un’evidenza che spesso dimentichiamo, vale a dire che non siamo creature autosufficienti, e che tutti i giorni abbiamo bisogno di nutrirci. Le Scritture ci mostrano che per tanta gente l’incontro con Gesù si è realizzato a partire da una domanda. Gesù non chiede invocazioni raffinate, anzi, tutta l’esistenza umana, con i suoi problemi più concreti e quotidiani, può diventare preghiera. Nei Vangeli troviamo una moltitudine di mendicanti che supplicano liberazione e salvezza. Chi domanda il pane, chi la guarigione; alcuni la purificazione, altri la vista; o che una persona cara possa rivivere... Gesù non passa mai indifferente accanto a queste richieste e a questi dolori.

Dunque, Gesù ci insegna a chiedere al Padre il pane quotidiano. E ci insegna a farlo uniti a tanti uomini e donne per i quali questa preghiera è un grido – spesso tenuto dentro – che accompagna l’ansia di ogni giorno. Quante madri e quanti padri, ancora oggi, vanno a dormire col tormento di non avere l’indomani pane a sufficienza per i propri figli! Immaginiamo questa preghiera recitata non nella sicurezza di un comodo appartamento, ma nella precarietà di una stanza in cui ci si adatta, dove manca il necessario per vivere. Le parole di Gesù assumono una forza nuova. L’orazione cristiana comincia da questo livello. Non è un esercizio per asceti; parte dalla realtà, dal cuore e dalla carne di persone che vivono nel bisogno, o che condividono la condizione di chi non ha il necessario per vivere. Nemmeno i più alti mistici cristiani possono prescindere dalla semplicità di questa domanda. “Padre, fa’ che per noi e per tutti, oggi ci sia il pane necessario”. E “pane” sta anche per acqua, medicine, casa, lavoro... Chiedere il necessario per vivere.

Il pane che il cristiano chiede nella preghiera non è il “mio” ma è il “nostro” pane. Così vuole Gesù. Ci insegna a chiederlo non solo per sé stessi, ma per l’intera fraternità del mondo. Se non si prega in questo modo, il “Padre nostro” cessa di essere una orazione cristiana. Se Dio è nostro Padre, come possiamo presentarci a Lui senza prenderci per mano? Tutti noi. E se il pane che Lui ci dà ce lo rubiamo tra di noi, come possiamo dirci suoi figli? Questa preghiera contiene un atteggiamento di empatia, un atteggiamento di solidarietà. Nella mia fame sento la fame delle moltitudini, e allora pregherò Dio finché la loro richiesta non sarà esaudita. Così Gesù educa la sua comunità, la sua Chiesa, a

portare a Dio le necessità di tutti: “Siamo tutti tuoi figli, o Padre, abbi pietà di noi!”. (...)

Il pane che chiediamo al Signore nella preghiera è quello stesso che un giorno ci accuserà. Ci rimprovererà la poca abitudine a spezzarlo con chi ci è vicino, la poca abitudine a dividerlo. Era un pane regalato per l’umanità, e invece è stato mangiato solo da qualcuno: l’amore non può sopportare questo. Il nostro amore non può sopportarlo; e neppure l’amore di Dio può sopportare questo egoismo di non condividere il pane.

Riferimenti

Catechismo Chiesa Cattolica, nn. 2828-2837

Catechismo degli Adulti, n. 1009

❖ RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI COME ANCHE NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI

Preghiera

Mio Signore e Padre, tu accogli ogni uomo nonostante i suoi errori e peccati.
Tu non guardi a quel che fa l'uomo,
ma lo accogli perché è tua creatura.
Così ognuno può vivere senza paura,
inventare la vita senza ripetere il passato.
Signore, tu mi inviti a perdonare,
ma soprattutto a fare spazio al tuo perdono,
come gesto di amore totale nei miei confronti.
Eppure, mio Dio,
non afferro fino in fondo il tuo perdono,
non lo apprezzo abbastanza.
Sono troppo pieno di me,
troppo sicuro di quello che faccio?
Mio Dio, rendimi consapevole
della povertà che è la mia vita.
Solo così mi aprirò al tuo sconvolgente perdono
e imparerò anch'io a perdonare
per la gioia di perdonare.

Commento biblico

Le ultime richieste del Padre nostro sono problematiche come lettura. Questa richiesta, secondo Matteo fa riferimento ai debiti, mentre il parallelo testo di Luca parla di peccati. C'è qualche differenza? No, nessuna: infatti, proprio nel vangelo di Matteo, Gesù stesso spiega questo versetto e fa capire che si tratta di peccati. Lo fa nei due versetti che seguono la preghiera vera e propria, dove parla non più di debiti, ma di perdono.

Seguiamo, allora, la sua spiegazione.

Per collegarsi a quello che ha detto due versetti prima, Gesù inizia con un «infatti»: «Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi» (v. 14) e poi mette in guardia, con un altro versetto, dove ripete la stessa idea in modo parallelo, ma costruito in forma negativa: «Ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (v. 15).

Torniamo, allora, all'invocazione della preghiera, dividendo le due parti. Nella prima parte troviamo la richiesta vera e propria. La richiesta è che il Padre rimetta «i nostri debiti» e quindi, secondo la spiegazione di Gesù, che perdoni i nostri peccati: Gesù suggerisce una richiesta di perdono, quel perdono di cui ogni persona credente sente il bisogno, un perdono che trova posto anche nelle più antiche tradizioni bibliche, come, per non citare che un solo esempio, nel salmo 25: «Vedi la mia povertà e la mia fatica e perdona tutti i miei peccati» (Sal 25,18). In questo salmo la richiesta di perdono è fatta con lo stesso verbo greco dell'invocazione del Padre nostro.

Ma non c'è solo la richiesta. Gesù dice di unire alla richiesta una sorta di condizione di reciprocità: dobbiamo essere disponibili a che il Padre rimetta «i nostri debiti», cioè perdoni i nostri peccati, né più e né meno («come anche») di quanto facciamo noi con i «nostri debitori», con chi ha mancato nei nostri confronti.

La frase ricalca da vicino un altro testo dell'Antico Testamento tratto dal libro del Siracide (Sir 28,2): «Perdona l'offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati». Ma le parole di Gesù ancora una volta aggiungono qualcosa alla prospettiva del Siracide: la reciprocità tra il perdono che chiediamo e quello che concediamo ha a che fare con le relazioni che viviamo con chi ci sta intorno. La preoccupazione di Gesù, infatti, è più ampia: Gesù vuole che il Regno (Regno dei cieli, secondo il linguaggio dell'evangelista Matteo) sia una realtà per l'oggi, non per il futuro, e sia il luogo concreto

di una socialità nuova, il luogo di nuove relazioni umane, basate sul perdono reciproco, quindi sull'accoglienza e sulla trasparenza nei rapporti. Il perdono che chiediamo al Padre è una parte della relazione che ci unisce a Lui e, quindi, lo attendiamo con fiducia. Ma dobbiamo essere in grado di costruire con gli altri una relazione dello stesso tipo di quella che abbiamo con Lui: figli del Padre e fratelli e sorelle tra di noi, tutti figli Suoi.

La preghiera del Padre nostro interroga, dunque, i figli e le figlie che la pronunciano: pregare con queste parole non può non far sentire la sproporzione con l'immagine dei cittadini del Regno cui la preghiera è stata offerta e affidata. Tu, Padre, trattaci con misericordia, con apertura di cuore, come anche noi facciamo con i fratelli e le sorelle, perché anche noi infatti siamo pronti a fare così con loro.

Il perdono è un'altra faccia della nuova logica che vige nel Regno dei cieli, è un'altra occasione per affermare che il Regno è qui, su questa terra oggi, è «vicino» o, come dicono le traduzioni inglesi, è «a portata di mano» per tutti.

I Padri della Chiesa

Il perdono ricevuto e dato: l'altro pane di cui abbiamo bisogno

Origene, *La preghiera*

E rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori» o, come dice Luca, «e rimetti a noi i nostri peccati poiché anche noi li rimetteremo a ogni nostro debitore». E dei debiti parla anche l'Apostolo: «Rendete a tutti ciò che dovete: Il tributo a chi dovete il tributo, la gabella a chi la gabella, il timore a chi dovete il timore, l'onore a chi spetta. Non abbiate altro debito con alcuno se non d'amarvi gli uni gli altri»... Si devono perdonare quelli che, avendo peccato spesso verso di noi, dicono d'esser pentiti delle colpe. Infatti, è scritto: «se il tuo fratello ha peccato contro te sette volte al giorno, e sette volte torna a te, dicendo – mi pento –, gli perdonerai» Non siamo aspri verso quelli che non si pentono: costoro fanno del male a sé stessi: «Chi rigetta la disciplina odia sé stesso». Ma anche in questi casi, occorre procurare di avere ogni attenzione per chi è completamente travolto da non accorgersi dei propri mali, ma è colmo di una ubriachezza più perniciosa di quella causata dal vino: l'ubriachezza da tenebra del male. (XXVIII, 1; 7).

Tertulliano, *La preghiera*

Era logico che, dopo aver espresso la nostra venerazione di fronte alla liberalità di Dio, supplicassimo pure la sua clemenza. A che serve infatti ciò che mangiamo, dal momento che ai suoi occhi noi siamo davvero ritenuti né più né meno come un toro destinato ad essere sacrificato? Sapeva il Signore di essere lui solo senza peccato (cf Gv 8, 46; 2 Cor 5, 21). Ecco perché ci insegna a chiedere che *ci vengano rimessi i nostri debiti* (Mt 6, 12). La richiesta di perdono altro non è che una confessione di aver peccato (*exomologesis*), perché chi chiede perdono confessa appunto il suo peccato (VII, 1).

...L'intera parabola ci fornisce un esempio istruttivo che riguarda proprio questo tema. Infatti l'episodio di quel servo che, dopo essere stato lasciato andare dal padrone, non fa lo stesso con un suo debitore e non gli condona il debito, sicché, denunciato presso il padrone, viene consegnato ad un aguzzino che gli faccia scontare fino all'ultimo centesimo (cf Mt 5, 26; Lc 12, 59), cioè gli faccia scontare anche il più piccolo peccato, ha lo stesso significato di quando dichiariamo di *condonare pure noi ai nostri debitori* (cf Mt 6,12) L'intera parabola ci fornisce un esempio istruttivo che riguarda proprio questo tema. Infatti l'episodio di quel servo che, dopo essere stato lasciato andare dal padrone, non fa lo stesso con un suo debitore e non gli condona il debito, sicché, denunciato presso il padrone, viene consegnato ad un aguzzino che gli faccia scontare fino all'ultimo centesimo (cf Mt 5, 26; Lc 12, 59), cioè gli faccia scontare anche il più piccolo peccato, ha lo stesso significato di quando dichiariamo di condonare pure noi ai nostri debitori (cf Mt 6,12) (VII, 2).

Cipriano, *Trattato sul Padre nostro*

Dopo il sostentamento chiediamo il perdono del peccato. Colui che è nutrito da Dio deve vivere in Dio e preoccuparsi non solo della vita presente e temporale, ma anche di quella eterna. Egli può accedervi se i peccati gli sono rimessi. Il Signore li chiama debiti, secondo la parola del Vangelo: Io ti ho rimesso tutto il tuo debito, perché tu mi hai supplicato (Mt 17, 32). Quanto è necessario, saggio e salutare, che il Signore ci ricordi che siamo peccatori, invitandoci a pregare per i nostri peccati!... Affinché nessuno si compiaccia in sé come se fosse innocente e si perda per questa iattanza, gli si ricorda che egli pecca ogni giorno, chiedendogli di pregare ogni giorno per i suoi peccati (22).

Il Signore precisa le condizioni del suo perdono: vuole che rimettiamo i debiti ai nostri debitori, come noi chiediamo che ci siano rimessi i nostri. Non possiamo chiedere la remissione dei nostri peccati, se non agiamo nello stesso modo nei riguardi dei nostri debitori. Egli dice altrove: La misura con cui misurate servirà per misurarvi (Mt 7, 2) (23).

● Per la catechesi

Papa Benedetto XVI, Gesù di Nazaret, 2007

La quinta domanda del Padre nostro presuppone un mondo nel quale esistono debiti - debiti di uomini verso uomini, debiti di fronte a Dio; ogni colpa tra uomini comporta in qualche modo un ferimento della verità e dell'amore e si oppone così a quel Dio che è la Verità e l'Amore. Il superamento della colpa è una questione centrale di ogni esistenza umana; la storia delle religioni gira intorno a tale questione. Colpa chiama ritorsione; si forma così una catena di indebitamenti, in cui il male della colpa cresce di continuo e diventa sempre più difficile sfuggirvi. Il Signore, con questa domanda, ci dice: la colpa può essere superata solo attraverso il perdono, non attraverso la ritorsione. Dio è un Dio che perdona, perché ama le sue creature; ma il perdono può penetrare, può diventare efficace solo in colui che, da parte sua, perdona. Il tema «perdono» pervade tutto il Vangelo. Lo incontriamo subito all'inizio del Discorso della montagna nella nuova interpretazione del quinto comandamento, in cui il Signore ci dice: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23s). Non si può presentare al cospetto di Dio chi non si è riconciliato con il fratello; prevenirlo nel gesto della riconciliazione, andargli incontro - questo è il presupposto per un giusto culto a Dio. (...)

Se vogliamo comprendere fino in fondo e fare nostra la domanda del Padre nostro, dobbiamo andare ancora un passo avanti e chiedere: che cos'è veramente il perdono? Che cosa avviene lì? La colpa è una realtà, una forza oggettiva; essa ha causato una distruzione che deve essere superata. Perciò perdonare deve essere più di un ignorare, di un semplice voler dimenticare. La colpa deve essere smaltita, sanata e così superata. Il perdono ha il suo

prezzo - innanzitutto per colui che perdona: egli deve superare in sé il male subito, deve come bruciarlo dentro di sé e con ciò rinnovare se stesso, così da coinvolgere poi in questo processo di trasformazione, di purificazioni interiori anche l'altro, il colpevole, e ambedue, soffrendo fino in fondo il male e superandolo, diventare nuovi. A questo punto ci imbattiamo nel mistero della croce di Cristo. Ma innanzitutto ci imbattiamo nei limiti della nostra forza di guarire, di superare il male. Ci imbattiamo nello strapotere del male che, con le sole nostre forze, non riusciamo a dominare. Reinhold Schneider commenta: «Il male vive in mille forme; occupa i vertici del potere L.] sgorga dall'abisso. L'amore ha un'unica forma; è il tuo Figlio». Il pensiero che Dio per il perdono della colpa, per la guarigione degli uomini dal di dentro abbia pagato il prezzo della morte del suo Figlio, ci è diventato oggi assai estraneo: che il Signore si sia «caricato delle nostre sofferenze e addossato i nostri dolori», che Egli sia «stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità», che «per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53,4-6) - di tutto ciò non riusciamo più a capacitarci.

Papa Francesco, Udienza generale, 4 aprile 2019

Il cristiano che prega chiede anzitutto a Dio che vengano rimessi i suoi debiti, cioè i suoi peccati, le cose brutte che fa. Questa è la prima verità di ogni preghiera: fossimo anche persone perfette, fossimo anche dei santi cristallini che non deflettono mai da una vita di bene, restiamo sempre dei figli che al Padre devono tutto. L'atteggiamento più pericoloso di ogni vita cristiana qual è? E' l'orgoglio. È l'atteggiamento di chi si pone davanti a Dio pensando di avere sempre i conti in ordine con Lui: l'orgoglioso crede che ha tutto al suo posto. Come quel fariseo della parabola, che nel tempio pensa di pregare ma in realtà loda sé stesso davanti a Dio: “Ti ringrazio, Signore, perché io non sono come gli altri”. E la gente che si sente perfetta, la gente che critica gli altri, è gente orgogliosa. Nessuno di noi è perfetto, nessuno. Al contrario il pubblicano, che era dietro, nel tempio, un peccatore disprezzato da tutti, si ferma sulla soglia del tempio, e non si sente degno di entrare, e si affida alla misericordia di Dio. E Gesù commenta: «Questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato» (Lc 18,14), cioè perdonato, salvato. Perché? Perché non era orgoglioso, perché riconosceva i suoi limiti e i suoi peccati.

Ci sono peccati che si vedono e peccati che non si vedono. Ci sono peccati eclatanti che fanno rumore, ma ci sono anche peccati subdoli, che si annidano nel cuore senza che nemmeno ce ne accorgiamo. Il peggiore di questi è la superbia che può contagiare anche le persone che vivono una vita religiosa intensa. C'era una volta un convento di suore, nell'anno 1600-1700, famoso, al tempo del giansenismo: erano perfettissime e si diceva di loro che fossero purissime come gli angeli, ma superbe come i demoni. E' una cosa brutta. Il peccato divide la fraternità, il peccato ci fa presumere di essere migliori degli altri, il peccato ci fa credere che siamo simili a Dio.

E invece davanti a Dio siamo tutti peccatori e abbiamo motivo di batterci il petto – tutti! – come quel pubblicano al tempio. San Giovanni, nella sua prima Lettera, scrive: «Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi» (1 Gv 1,8). Se tu vuoi ingannare te stesso, dì che non hai peccato: così ti stai ingannando.

Siamo debitori anzitutto perché in questa vita abbiamo ricevuto tanto: l'esistenza, un padre e una madre, l'amicizia, le meraviglie del creato... Anche se a tutti capita di attraversare giorni difficili, dobbiamo sempre ricordarci che la vita è una grazia, è il miracolo che Dio ha estratto dal nulla.

In secondo luogo siamo debitori perché, anche se riusciamo ad amare, nessuno di noi è capace di farlo con le sue sole forze. L'amore vero è quando possiamo amare, ma con la grazia di Dio. Nessuno di noi brilla di luce propria. C'è quello che i teologi antichi chiamavano un "*mysterium lunae*" non solo nell'identità della Chiesa, ma anche nella storia di ciascuno di noi. Cosa significa, questo "*mysterium lunae*"? Che è come la luna, che non ha luce propria: riflette la luce del sole. Anche noi, non abbiamo luce propria: la luce che abbiamo è un riflesso della grazia di Dio, della luce di Dio. Se ami è perché qualcuno, all'esterno di te, ti ha sorriso quando eri un bambino, insegnandoti a rispondere con un sorriso. Se ami è perché qualcuno accanto a te ti ha risvegliato all'amore, facendoti comprendere come in esso risiede il senso dell'esistenza.

Riferimenti

Catechismo Chiesa Cattolica, nn. 2838-2845

Catechismo degli Adulti, n. 1010

❖ **NON ABBANDONARCI ALLA TENTAZIONE,
MA LIBERACI DAL MALE**

Preghiera

Mio Dio, riconosco che vorrei fare il bene,
ma forze oscure dentro di me
e forze potenti fuori di me
mi trascinano verso il male.
Perché tanta voglia di morte in me?
Perché tanta voglia di morte
negli altri e nel mondo?
Mio Dio, la fragilità appartiene alla mia vita.
La fragilità e il limite
attraversano la vita dell'uomo.
Eppure l'uomo può andare al di là del limite,
perché tu gli doni il coraggio.
Mio Dio, rendimi forte nella fragilità, coraggioso nell'incertezza,
tenace nelle difficoltà,
perché così partecipo anch'io
della vittoria di Gesù
sulla tentazione e sul peccato.
Mio Dio e Signore,
non ti chiedo di liberarmi
dalla sofferenza che la vita comporta
e comporta lottare per la causa del tuo regno.
Ti chiedo che il male non vinca dentro di me e contro di me.
Ti chiedo che il male
e le sue forze oscure di morte non vincano nel cuore dell'uomo.
Liberaci dalla paura del male,
per vivere fiduciosi che tu sei Padre, colui che sempre provvede all'uomo
e partecipa del suo cammino di liberazione.

Commento biblico

Leggendo questa ultima invocazione del *Padre nostro*, ricordiamo che la traduzione italiana della Bibbia CEI, pubblicata nel 2008, ha fatto giustizia di un problema interpretativo classico legato a questo versetto e ha abbandonato la vecchia traduzione che tutti ricordiamo e che sopravviveva dal 1974: ora possiamo leggere – e diciamo nella preghiera su indicazione di Papa Francesco – «non abbandonarci alla tentazione»³, come già da tempo suggerivano alcune altre traduzioni italiane.

Come interpretare questa richiesta? La nuova traduzione è abbastanza chiara: i figli del Padre, cittadini del Regno, sono ben consci della propria fragilità. Solo la compagnia del Padre, nel Figlio e nel dono dello Spirito, è in grado di renderli capaci di restare fedeli alla scelta per il Regno. L'invocazione chiede questo, di essere mantenuti fedeli.

Però notiamo un particolare: viene spontaneo pensare che il Padre non abbandonerà i figli alla tentazione anche se questi non glielo chiedono; come dire, non c'è bisogno di chiederglielo.

Allora, perché Gesù fa chiedere una cosa simile? C'è qualcosa di più dietro questa richiesta?

Secondo la versione di Luca della preghiera insegnata da Gesù, questa ultima invocazione si ferma alla prima parte, «non abbandonarci alla tentazione» (Lc 11,4). Matteo, invece, aggiunge la seconda parte: dobbiamo quindi pensare che questa seconda parte serva a spiegare meglio la prima. Ma c'è anche dell'altro.

Per cogliere tutto lo spessore di questa invocazione, dobbiamo rifarci ancora una volta al testo originale, quello in greco. Qui gli studiosi vedono un problema, legato all'ultima espressione che suona così: ἀπὸ τοῦ πονηροῦ (*pronuncia: apò tu ponerù*). Dato il vocabolo usato, questa espressione può essere tradotta in senso astratto («dal male») o in senso concreto e personale («dal Maligno»). Si può leggere in tutti e due i modi perché l'evangelista Matteo usa lo stesso vocabolo (lo adopera ben 25 volte) riferendolo a persone malvage e, a volte, anche al «Maligno», cioè al diavolo, come in Mt 5,37 («il di più viene dal Maligno») o 13,19 («viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato») e 13,38 («La zizzania sono i figli del Maligno»). Sono ormai diversi gli studiosi che suggeriscono anche per l'ultima invocazione del Padre nostro

³ Questa nuova traduzione era già stata suggerita dalla Bibbia TILC e dalle traduzioni italiane di area protestante, a cominciare dalla versione *Riveduta* di Luzzi.

questa seconda lettura⁴, come facevano anche antichi autori cristiani, come Tertulliano, Origene, san Cipriano. Anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica* fa la stessa scelta e, al n. 2851, commentando «Ma liberaci dal male», afferma: «In questa richiesta, il Male non è un’astrazione; indica invece una persona: Satana, il Maligno, l’angelo che si oppone a Dio». Questa stessa lettura è confermata nel *Catechismo della Chiesa Cattolica - Compendio*, che, al n. 597, dice «Il Male indica la persona di Satana, che si oppone a Dio».

Se accogliamo questo suggerimento, notiamo allora un altro particolare: il riferimento al Maligno chiude la preghiera così come l’invocazione «Padre» la apriva. È come se Matteo volesse suggerirci anche qui una lettura parallela. Inserendo alla fine la parola greca che può essere letta come il male, il Male, o il Maligno (a questo punto, però, la distinzione perde di importanza...), Matteo ha voluto indicarci la dimensione di vita che si pone in antitesi rispetto al rapporto con il Padre.

Se, poi, aggiungiamo una lettura parallela delle due parti della stessa ultima invocazione, il senso diventa questo: Padre non abbandonarci e liberaci da chiunque e da qualunque cosa che ci fa dimenticare il rapporto con Te, non abbandonarci e liberaci da tutte le situazioni di vita quotidiana e da tutti i rapporti personali, con gli altri e con il tentatore, in cui prescindiamo da questa relazione, in cui dimentichiamo di essere, e di voler restare, alla Tua presenza, alla presenza del Padre nostro.

⁴ Per esempio VIVIANO, *Il vangelo secondo Matteo*, 841. B.T. VIVIANO, *Il vangelo secondo Matteo, in Nuovo Grande Commentario Biblico*, a cura di F. Dalla Vecchia, G. Segalla, M. Vironda, Brescia 2002, Dumais scrive: «Il contesto evangelico non permette di tagliare corto in un senso o nell’altro. Infatti il sostantivo greco è usato al neutro in Mt 5,11 e possibilmente in 5,37, al maschile in 13,19 e probabilmente in 13,38. Sant’Agostino e la maggioranza dei Padri latini hanno tradotto al neutro (cf Volgata: *a malo*). L’interpretazione personale è data invece dalla maggioranza dei Padri greci e da alcuni Padri latini più antichi (Tertulliano e Cipriano). Secondo J. Lambrecht “è verosimile che Matteo abbia qui pensato proprio al diavolo: il Malvagio. Con una parola neutra, ci si attenderebbe piuttosto, dopo ‘liberaci’, la proposizione *ek* (fuori da) e una specificazione complementaria (da *ogni* male)”. Oggi è la versione al maschile quella sostenuta dalla maggioranza dei commentatori del DM o del Padrenostro; quella che si legge nelle più diffuse Bibbie francesi: “Mauvais” nella *BJ*; “Tentateur” nella *TOB*; “Mauvais” propone la *Synopse* di Boismard, e in alcune edizioni italiane: “Maligno” dicono la TILC (1976), *Riveduta* (ed. del 1994), *Vangeli* (ed. Cittadella 1972), *Vangeli* (ed. Missionaria, it. 1992). La traduzione con il neutro “il male” è invece preferita da Luz» (DUMAIS, *Il Discorso della Montagna*, 320). A proposito delle traduzioni italiane, aggiungiamo che la TILC 1985/2001 adotta una soluzione salomonica, proponendo “dal Male” (M maiuscola) come fa anche la più recente traduzione di area riformata (*Bibbia della Riforma, Il Nuovo Testamento*, 2020); la CEI preferisce allinearsi alla Volgata e mantiene inalterata la sua traduzione “dal male” (1974 e 2008) così come la Bibbia delle Edizioni Paoline 1995, mentre la lettura personale “dal maligno” era già proposta da Diodati ed è confermata da La Nuova Diodati 1991.

E pensiamo anche a una ragione ulteriore che può aver spinto Gesù a suggerire questa invocazione nella preghiera. Quest'ultima richiesta, infatti, è di per sé un gesto di vita con il Padre, un gesto di comunione e di fiducia, una affermazione della Sua presenza accanto ai figli: quello che conta, allora, non è solo il contenuto letterale di questa invocazione, ma è anche vivere quella dimensione di rapporto con il Padre che questa invocazione comporta. Come dire, questa invocazione esiste, è suggerita da Gesù, perché è in sé stessa un traboccare di relazione con il Padre, è un modo di esprimere quel rapporto nuovo con Lui che era adombrato e desiderato nelle parole del Salmo 22, «abiterò ancora nella casa del Signore per lunghi giorni» (Sal 22,6).

I Padri della Chiesa

Nulla possiamo senza l'aiuto di Dio: la Sua Grazia ci consente di superare i momenti di prova e di sconforto

Origene, *La preghiera*

Se il Salvatore non ci comanda di pregare per l'impossibile, mi pare che convenga investigare perché mai noi siamo invitati a pregare di non essere indotti in tentazione, quando la vita degli uomini sulla terra è tutta una tentazione. Per il fatto di essere sulla terra avvolti nella carne in lotta contro lo spirito, «la sapienza di essa è nemica a Dio, non potendo affatto sottomettersi alla legge di Dio», noi ci troviamo in tentazione. ... Dunque, come è già stato detto: «tutta la vita dell'uomo sulla terra è una tentazione»; perciò preghiamo di esser liberati dalla tentazione non nel senso di non venir tentati (che questo è impossibile, soprattutto per quelli sulla terra), ma se tentati, di non soccombere... Chi entra in tentazione viene vinto: allora è assurdo credere che Dio tragga qualcuno in tentazione, perché equivarrebbe ad esporlo ad una sconfitta. E la stessa aporia resta, comunque uno interpreti le parole: «Pregate per non entrare in tentazione». Se infatti è male cadere in tentazione preghiamo perché non dobbiamo soffrirne –, come non è assurdo pensare che Dio, buono, che non può portare frutti di male, getti uno in braccio ai mali? (XXIX, 1; 9; 11).

Cipriano, Trattato sul Padre nostro

Il Signore insiste su un'altra intenzione: Non sopportare che noi siamo indotti in tentazione. Da queste parole risulta che l'avversario non può nulla contro di noi senza il permesso preventivo di Dio. Per questo dobbiamo volgere a Dio tutto il timore, la pietà e l'attenzione, perché nelle tentazioni il potere del maligno dipende dal potere di Dio (25).

Quando dunque preghiamo per non entrare in tentazione, ci ricordiamo della nostra debolezza, affinché nessuno si consideri con compiacenza, nessuno si inorgoglisca con insolenza, nessuno si attribuisca la gloria della sua fedeltà o della sua passione, allorché il Signore stesso ci insegna l'umiltà quando dice: Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è ardente, ma la carne è debole (Marco XIV, 38). Se anzitutto facciamo professione d'umiltà, se attribuiamo a Dio tutto quello che chiediamo con timore e riverenza, possiamo essere sicuri che la sua bontà ce lo concederà (26).

... *Liberaci dal male*, non ci resta più nulla da chiedere: abbiamo domandato la protezione di Dio contro il male. perché nelle tentazioni il potere del maligno dipende dal potere di Dio contro il male. Fatta questa preghiera, siamo fortificati contro tutte le macchinazioni del demonio e del mondo (27).

Tertulliano, La preghiera

Per completare una preghiera così succinta aggiunse che dobbiamo supplicare Dio non solo per il perdono dei peccati, ma anche per evitarli del tutto: *Non ci trascinare nella tentazione* (Mt 6, 13; Lc 11,4), vale a dire: Non tollerare che vi veniamo trascinati, naturalmente da colui che intende tentarci (VIII, 1).

Ovviamente resti ben lontano da noi il pensiero che sia il Signore a tentarci, come se non fosse al corrente della fede di ciascuno o si desse da fare per buttar giù gli uomini VIII, 2).

Incapacità di conoscere e cattiveria sono roba del Diavolo. Perché il Signore aveva ordinato ad Abramo di offrire in sacrificio il figlio non certo per tentarne la fede, bensì per apprezzarla nel momento della prova (cf Gen 22, 1-18); voleva fare di Abramo un esempio che servisse al suo comandamento, che avrebbe poco più tardi formulato, per cui nessuno dovrebbe tenere in conto i suoi familiari più di Dio (cf Dt 13, 7-12 e Lc 14, 26; Mt 10, 37) (VIII, 3).

● Per la catechesi

Papa Benedetto XVI, Gesù di Nazaret, 2007

Con tale invocazione diciamo a Dio: «So che ho bisogno di prove affinché la mia natura si purifichi. Se tu decidi di sottopormi a queste prove, se - come nel caso di Giobbe - dai un po' di mano libera al Maligno, allora pensa, per favore, alla misura limitata delle mie forze. Non credermi troppo capace. Non tracciare troppo ampi i confini entro i quali posso essere tentato, e sii mi vicino con la tua mano protettrice quando la prova diventa troppo ardua per me». In questo senso san Cipriano ha interpretato la domanda. Dice: quando chiediamo «e non c'indurre in tentazione», esprimiamo la consapevolezza «che il nemico non può fare niente contro di noi se prima non gli è stato permesso da Dio; così che ogni nostro timore e devozione e culto si rivolgano a Dio, dal momento che nelle nostre tentazioni niente è lecito al Maligno, se non gliene vien data di là la facoltà» (De dom. or. 25). E poi, ponderando il profilo psicologico della tentazione, egli spiega che ci possono essere due differenti motivi per cui Dio concede al Maligno un potere limitato. Può accadere come penitenza per noi, per smorzare la nostra superbia, affinché sperimentiamo di nuovo la povertà del nostro credere, sperare e amare e non presumiamo di essere grandi da noi: pensiamo al fariseo che racconta a Dio delle proprie opere e crede di non aver bisogno di alcuna grazia. Cipriano, purtroppo, non specifica poi il significato dell'altro tipo di prova: la tentazione che Dio ci impone ad gloriam - per la sua gloria.

Se nella penultima domanda dominava il «non» (non dare spazio al Maligno oltre la misura sopportabile), nell'ultima ci presentiamo al Padre con la speranza centrale della nostra fede. «Salvaci, redimici, liberaci!» In fin dei conti è la domanda della redenzione. Da che cosa vogliamo essere redenti? Nelle traduzioni recenti del Padre nostro «il male» di cui si parla può indicare sia «il male» impersonale, sia «il Maligno». In fondo, i due significati non si possono separare. Sì, vediamo davanti a noi il drago di cui parla l'Apocalisse (cfr. capitoli 12 e 13). Giovanni ha caratterizzato «la bestia» che ha visto «salire dal mare», dagli abissi oscuri del male, con gli attributi del potere politico romano, dando così una forma molto concreta alla minaccia che i cristiani del suo tempo vedevano incombere su di loro: il diritto totale sulla persona che veniva rivendicato attraverso il culto dell'imperatore, portando così il potere politico-militare-economico al massimo grado dell'onnipotenza esclusiva - al-

l'espressione del male che minaccia di ingoiarci. A questo si accompagna la disgregazione degli ordini morali mediante una forma cinica di scetticismo e di illuminismo. Sotto questa minaccia, il cristiano del tempo della persecuzione invoca il Signore come l'unica potenza in grado di salvarlo: liberaci dal male!

Anche se l'impero romano e le sue ideologie non esistono più - quanto è ancora attuale tutto ciò! Anche oggi ci sono, da un lato, le potenze del mercato, del traffico di armi, di droghe e di uomini - potenze che gravano sul mondo e trascinano l'umanità in vincoli ai quali non ci si può sottrarre. Anche oggi c'è, dall'altro lato, l'ideologia del successo, del benessere, che ci dice: Dio è solo una finzione, ci fa solo perdere tempo e ci toglie la voglia di vivere. Non ti preoccupare di Lui! Cerca da solo di carpire dalla vita quanto puoi! Anche a queste tentazioni sembra impossibile sottrarsi. Il Padre nostro nella sua interezza, e questa domanda in particolare, vogliono dirci: solo quando hai perduto Dio, hai perduto te stesso; allora sei ormai soltanto un prodotto casuale dell'evoluzione. Allora il «drago» ha vinto davvero. Finché egli non riesce a strapparti Dio, tu, nonostante tutte le sventure che ti minacciano, sei ancora rimasto intimamente sano. Così è giusto che la traduzione dica: liberaci dal male. Le sventure possono essere necessarie alla nostra purificazione, ma il male distrugge. Questo dunque chiediamo nel più profondo: che non ci venga strappata la fede che ci fa vedere Dio, che ci unisce a Cristo. Chiediamo che per i beni non perdiamo il Bene stesso; che anche nella perdita di beni non vada perso per noi il Bene, Dio; che non andiamo persi noi: liberaci dal male! Anche qui Cipriano, il Vescovo martire, che dovette sostenere di persona la situazione descritta nell'Apocalisse, trovò al riguardo parole splendide: «Quando diciamo "liberaci dal male", non resta niente che dovremmo ancora oltre ciò chiedere. Una volta ottenuta la protezione chiesta contro il male, noi siamo sicuri e custoditi contro tutto ciò che diavolo e mondo possono mettere in atto. Quale paura potrebbe ancora sorgere dal mondo per colui, il cui protettore nel mondo è Dio stesso?» (De dom. or. 27).

Papa Francesco, Udienza generale, 1 e 7 maggio 2019

Questi due momenti – la prova e la tentazione – sono stati misteriosamente presenti nella vita di Gesù stesso. In questa esperienza il Figlio di Dio si è fatto completamente nostro fratello, in una maniera che sfiora quasi lo scandalo. E sono proprio questi brani evangelici a dimostrarci che le invocazioni più dif-

ficili del “Padre nostro”, quelle che chiudono il testo, sono già state esaudite: Dio non ci ha lasciato soli, ma in Gesù Egli si manifesta come il “Dio-connoi” fino alle estreme conseguenze. È con noi quando ci dà la vita, è con noi durante la vita, è con noi nella gioia, è con noi nelle prove, è con noi nelle tristezze, è con noi nelle sconfitte, quando noi pecciamo, ma sempre è con noi, perché è Padre e non può abbandonarci.

Se siamo tentati di compiere il male, negando la fraternità con gli altri e desiderando un potere assoluto su tutto e tutti, Gesù ha già combattuto per noi questa tentazione: lo attestano le prime pagine dei Vangeli. Subito dopo aver ricevuto il battesimo da Giovanni, in mezzo alla folla dei peccatori, Gesù si ritira nel deserto e viene tentato da Satana. Incomincia così la vita pubblica di Gesù, con la tentazione che viene da Satana. Satana era presente. Tanta gente dice: “Ma perché parlare del diavolo che è una cosa antica? Il diavolo non esiste”. Ma guarda che cosa ti insegna il Vangelo: Gesù si è confrontato con il diavolo, è stato tentato da Satana. Ma Gesù respinge ogni tentazione ed esce vittorioso. Il Vangelo di Matteo ha una nota interessante che chiude il duello tra Gesù e il Nemico: «Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco, degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano» (4,11).

Ma anche nel tempo della prova suprema Dio non ci lascia soli. Quando Gesù si ritira a pregare nel Getsemani, il suo cuore viene invaso da un’angoscia indicibile – così dice ai discepoli – ed Egli sperimenta la solitudine e l’abbandono. Solo, con la responsabilità di tutti i peccati del mondo sulle spalle; solo, con un’angoscia indicibile. La prova è tanto lacerante che capita qualcosa di inaspettato. Gesù non mendica mai amore per sé stesso, eppure in quella notte sente la sua anima triste fino alla morte, e allora chiede la vicinanza dei suoi amici: «Restate qui e vegliate con me!» (Mt 26,38). Come sappiamo, i discepoli, appesantiti da un torpore causato dalla paura, si addormentarono. Nel tempo dell’agonia, Dio chiede all’uomo di non abbandonarlo, e l’uomo invece dorme. Nel tempo in cui l’uomo conosce la sua prova, Dio invece veglia. Nei momenti più brutti della nostra vita, nei momenti più sofferenti, nei momenti più angoscianti, Dio veglia con noi, Dio lotta con noi, è sempre vicino a noi. Perché? Perché è Padre. Così abbiamo incominciato la preghiera: “Padre nostro”. E un padre non abbandona i suoi figli. Quella notte di dolore di Gesù, di lotta sono l’ultimo sigillo dell’Incarnazione: Dio scende a trovarci nei nostri abissi e nei travagli che costellano la storia.

C'è un male nella nostra vita, che è una presenza inoppugnabile. I libri di storia sono il desolante catalogo di quanto la nostra esistenza in questo mondo sia stata un'avventura spesso fallimentare. C'è un male misterioso, che sicuramente non è opera di Dio ma che penetra silenzioso tra le pieghe della storia. Silenzioso come il serpente che porta il veleno silenziosamente. In qualche momento pare prendere il sopravvento: in certi giorni la sua presenza sembra perfino più nitida di quella della misericordia di Dio.

L'orante non è cieco, e vede limpido davanti agli occhi questo male così ingombrante, e così in contraddizione con il mistero stesso di Dio. Lo scorge nella natura, nella storia, perfino nel suo stesso cuore. Perché non c'è nessuno in mezzo a noi che possa dire di essere esente dal male, o di non esserne almeno tentato. Tutti noi sappiamo cosa è il male; tutti noi sappiamo cosa è la tentazione; tutti noi abbiamo sperimentato sulla nostra carne la tentazione, di qualsiasi peccato. Ma il tentatore che ci muove e ci spinge al male, dicendoci: “fa questo, pensa questo, va per quella strada”.

L'ultimo grido del “Padre nostro” è scagliato contro questo male “dalle larghe falde”, che tiene sotto il suo ombrello le esperienze più diverse: i lutti dell'uomo, il dolore innocente, la schiavitù, la strumentalizzazione dell'altro, il pianto dei bambini innocenti. Tutti questi eventi protestano nel cuore dell'uomo e diventano voce nell'ultima parola della preghiera di Gesù.

Riferimenti

Catechismo Chiesa Cattolica, nn. 2846-2854

Catechismo degli Adulti, nn. 1011-1013

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Magistero – Testi dei Papi

- FRANCESCO, *Udienze generali sul Padre nostro*, 5 dicembre 2018 – 22 maggio 2019.
- J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007.
- *Catechismo della Chiesa Cattolica*.
- *La verità vi farà liberi*. Catechismo degli Adulti della Conferenza Episcopale Italiana.

Commenti al Padre nostro

- E. BIANCHI, *Il Padre nostro. Compendio di tutto il vangelo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014.
- A. GRÜN, *Il Padre Nostro. Come pregarlo come viverlo*, San Paolo, Roma 2010.
- B. MAGGIONI, *Il Padre nostro*, Paoline, Milano 1995.
- C.M. MARTINI, *Il Padre nostro. Non sprecate parole*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2016.

Padri della Chiesa

- CIPRIANO, *Trattato sul Padre nostro (De dominica oratione)*.
- ORIGENE, *La preghiera*.
- TERTULLIANO, *La preghiera (De oratione)*.
- L. PERRONE, *La preghiera secondo Origene. L'impossibilità donata*, (Letteratura cristiana antica, 24), Morcelliana, Brescia 2011.

Per un quadro storico generale sul tema della preghiera nei Padri:

- S. PANIMOLLE (ed.), *Dizionario di spiritualità biblico-patristica*, vol. 52: “La preghiera nei Padri dei primi secoli”; vol. 53: “La preghiera nei Padri dei secoli IV e V”, Borla, Roma 2009.
- S. PRICOCO – M. SIMONETTI (edd.), *La preghiera dei cristiani*, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori, Milano 2000.

